# Relazioni e interventi al seminario per il Giorno della Memoria

gennaio 2025

## Giorno della Memoria

# Ricostruire la speranza

### pensare il presente attingendo dal passato

- *Con il respiro del mondo*. Introduzione al seminario. Isabella Lapi
- Presentazione dell'*Osservatorio psicoanalitico su guerra e conflitto*. Stefania Pampaloni
- *Conflitto/conflitti. Fra persone e fra nazioni.* Laura Mori
- *L'umano nella banalità del male: uno sguardo dei bambini*. Livio Comin, Franca De Cesaro, Carla Italiano

Attualità della Memoria

- *Il male infinito: immagini dal film La zona di interesse di Jonathan Glazer (2023).* Vittorio Biotti

Progetti e attività

- Progetto *PER*. Antonella Sessarego
- *I Large group* della *EFPP e il tema della guerra*. Gianfranco Buonfiglio e Luigia Cresti
- *"Contrappunto"* dedicato alla guerra. Silvia Testori

INTERVENTI POST-SEMINARIO

# CON IL RESPIRO DEL MONDO

*Isabella Lapi*[*]

## *Introduzione al seminario*

Riguardano la Psicoanalisi gli 'atti umani' (Kang, 2014) - tutti gli atti umani che, mossi da Thanatos e da Eros, fanno il mondo, fuori e dentro di noi, nell'intreccio tra soggetti, oggetti, comunità, popoli, nazioni, nella polifonia delle voci, delle lingue e dei sentimenti, intimi e collettivi, … il respiro del mondo. La Psicoanalisi intercetta il respiro del mondo e respira con lui, nulla del mondo le è estraneo: - il mondo che entra nella stanza di analisi, con i tanti personaggi della narrazione - personaggi in cerca di autore, quel terzo analitico che si forma nella relazione tra interiorità e intense temperature emotive - il mondo esterno, che coinvolge e stravolge, che non sempre possiamo dominare, ma che sempre possiamo cercare di comprendere nelle continua interpretazione dell'esistenza che il nostro metodo psicoanalitico ermeneutico ci ha insegnato. L'ermeneutica psicoanalitica offre apporto di senso per capire di più (e poi, ognuno farà le proprie scelte, avrà i propri schieramenti, seguendo morale e credo). Questo apporto di senso è nostro specifico perché è frutto della consapevolezza che dietro ciò che appare, c'è altro, dato che "L'Io non è padrone in casa propria" (Freud) - un apporto non conchiuso in se stesso, non onnipotente finalizzato a spiegare tutto, ma insaturo, provvisorio perché continuamente in cammino, perché propone, invece che risposte, letture che aprono ad ancora nuove domande - nell'insegnamento della Psicoanalisi Ontologica, che ci accompagna al divenire (Ogden, 2022). E allora, forti di questo, ci accosteremo ai fatti del mondo vedendo con gli occhi della mente (come ci insegna l'Infant Observation), dispiegando margini (come ci insegna Fabozzi (2024)), componendo variazioni trasformative pur preservando le identità (come fanno i musicisti quando compongono variazioni sul tema). Credo che il mondo abbia bisogno

[*] AFPP

dell'apporto della Psicoanalisi, e lo dico non solo pensando alla guerra e al conflitto ma anche guardando verso dove stanno andando le nostre società occidentali. Angosce intense relative alla morte e al dolore stanno spostando il vivere e la cultura verso comportamenti difensivi di anestesia sociale, dove il dolore è bandito, dove predomina l'agire sul pensare, è rifuggito il contatto con il mondo interno e con il pensiero simbolico; la psiche ne esce impoverita, la memoria dimenticata, e la psicopatologia si sposta dal conflitto al deficit di struttura psichica dove manca il contenitore interno (Cresti, Lapi, 2022 ) e l'apparato per pensare i pensieri. In quest'epoca che Bollas (2018) ha giustamente chiamato "l'età dello smarrimento", a essere smarriti sono proprio la profondità del mondo interno, il senso dell'essere soggetti e di esistere, la ricerca dei significati dell'esperienza vissuta. Noi, invece, andiamo in 'direzione ostinata contraria' (De André, 2005). Il nostro metodo attraversa il dolore, persegue la verità, esercita il senso del limite, tollera mancanze e perdite, non giudica, non impone, promuove lo sviluppo rispettando l'unicità e il valore di ogni persona, mantiene vitalità e speranza. Il terapeuta psicoanalitico sviluppa nell'apprendimento e nell'uso del metodo, la funzione etica della mente intrinseca al metodo stesso, e con questa, dialoga con l'Etica e tutte le altre discipline che hanno come scopo comune, il bene dell'uomo (Lapi, 2004). Etico dunque, ed eversivo. Non certo a caso, i libri di Freud furono bruciati in piazza a Berlino l'11 maggio del 1933 nel grande rogo voluto dai nazisti, da poco giunti al potere - ancora oggi i regimi ripetono questi roghi di estrema violenza simbolica per annientare l'uomo e il suo pensare libero e profondo, come fu narrato nel 1953 dal romanzo di Ray Bradbury: Fahrenheit 451. Esiste però, anche una Psicoanalisi che è determinata ad agire concretamente per il bene sociale seguendo quella che, con una formula forse un po' semplificata ma autentica, siamo soliti chiamare 'vocazione sociale': lo stesso Freud che auspicò che un giorno l'assistenza psicologica sarebbe stata accessibile e gratuita per tutti, e poi l'esperienza dell'asilo di Anna Freud durante la guerra, e il programma di aiuto ai bambini sfollati da parte di Winnicott e, non dimentichiamo, della moglie Claire, per fare esempi storici sempre citati - ma non solo: venendo più vicino a noi, voglio ricordare le esperienze educative per bambini deprivati di Enzo Morpurgo e Elvio Fachinelli nella Milano degli anni '60'-'70, e nel presente, i servizi di consultazione terapeutica volontaria e gratuita contro il disagio creato dalla

pandemia Covid, l'offerta di sostegno psichico ai rifugiati dall'Ucraina, e altre iniziative che hanno promosso la nostra e le altre associazioni psicoanalitiche presenti stamani. La Psicoanalisi, dunque, che conosce Thanatos e aiuta a trovare Eros, che è capace di svelare ed esplorare, senza paura, o almeno, con moderata paura, il conflitto, riporta l'attenzione sulla profondità della psiche con finalità integrative e riparative. Un fine di pace, in fondo. Quindi, condividendo questo pensiero con illustri voci, quali McWilliams, Bollas, Ogden, e tanti altri, sono convinta che le psicoterapie del profondo di cui facciamo parte, possano realmente dare un contributo culturale, etico e sociale, per promuovere il cambiamento, il dialogo, la pace di cui le nostre società hanno tanto bisogno. Questo è per me, il terreno fertile in cui è potuta germinare l'idea dell'Osservatorio psicoanalitico sulla guerra e sul conflitto, che offre il seminario di oggi come primo contributo: è dalla Memoria, infatti, che dobbiamo partire, dal testimoniare il rispetto e la pietà per la morte che le tante guerre hanno portato e portano agli uomini, per ripensare a modo nostro a quelle esperienze, e andare avanti. Non a caso le relazioni della giornata hanno scelto di toccare il primario: qualcosa di nuovo che nasce - l'Osservatorio - di cui ci parla Stefania Pampaloni, i legami fondamentali della fraternità e della fratellanza - di cui ci parla Laura Mori, e l'infantile nella guerra di cui ci parlano Livio Comin, Franca De Cesaro e Carla Italiano - Doveva parlarci del femminile, Teresa Lorito, ma purtroppo un infortunio l'ha bloccata, ma la salutiamo calorosamente dicendole che contiamo su di lei. E poi, avremo anche tanti interventi su tanti temi, ognuno potrà esprimersi oggi liberamente. Sarà una polifonia di voci e di pensieri, e il respiro del mondo entrerà nella nostra stanza.

# PRESENTAZIONE DELL'*OSSERVATORIO PSICOANALITICO SU GUERRA E CONFLITTO*.

*Stefania Pampaloni**

Questa mia **introduzione all'Osservatorio** si compone di tre parti:

a. una visione d'insieme della struttura e degli obiettivi dell'Osservatorio
b. una connessione col tema della Memoria
c. infine una storia, come un caso clinico … nei numerosi interventi che ci sono in questi giorni si raccontano le storie particolari, si possono vedere meglio le persone e le zone grigie (tra consenso, indifferenza, paura, delazioni, privilegi – una analisi del "microcosmo concentrazionario" di Primo Levi). A me queste storie aiutano a sentire di più, non riesco a stare in quell'universo, lo vedo a volte come un film. Allora, la storia dei manoscritti sepolti (sono molti, prose o poesie, ritrovati dopo la guerra) è riuscita a far vivere quei racconti.

Ricordiamo la Shoah e le guerre pensando a tutti gli stermini[1],

Facciamo riferimento oggi allo sterminio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale per diversi motivi: è il genocidio di più grandi dimensioni, accaduto in Europa, di cui abbiamo tante testimonianze documentali e orali; la storia della Shoah mostra caratteristiche che hanno impegnato molti nella discussione se sia o no un "unicum",

---

* AFPP

[1] Casi storici in cui è stato riconosciuto il crimine di genocidio a livello internazionale:
Armeni (tra 1 e 3 milioni – 1915-1923),
Bosnia ed Erzegovina nell'ambito delle guerre jugoslave (1992--1995)
il genocidio del Ruanda - tutsi (1 milione - dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994)
il genocidio cambogiano (1,5 a 3 milioni, 1975-1979)
il genocidio degli ebrei (oltre 6 milioni – 1940-1945),
il genocidio dei nativi americani, citato anche come genocidio indiano o olocausto americano - la riduzione della popolazione indigena del continente americano, tra '500 e '900 (tra 55 e oltre 100 milioni di persone, per stragi, sfruttamento e diffusione di nuove malattie).
il genocidio dei greci del Ponto da parte dei Turchi (tra il 1914 e il 1923, 350.000 uccisi e un milione morti di fame e stenti.
Ricordiamo anche le atrocità commesse in Congo sotto il dominio assoluto del re Leopoldo II del Belgio tra il 1885 e il 1908 (le stime del calo demografico vanno da 1,5 milioni a 13 milioni di persone).

nella vastità numerica e territoriale, nell'industrializzazione dello sterminio, nella collusione (consenso e/o paura) dei popoli coinvolti; e poi ci riguarda da vicino. Ci propone inoltre zone grigie che impegnano noi e il nostro metodo psicoanalitico a comprenderne le dinamiche.

### *a. Struttura e obiettivi dell'Osservatorio*

Negli ultimi 15 anni le guerre hanno avuto un costante aumento.

Dall'inizio del conflitto in Ucraina, e ancora l'anno successivo con il riesplodere del conflitto in Palestina, ha ripreso forza la necessità di intervenire in qualche modo, ognuno nel proprio, con i propri strumenti.

Le prime parole scritte a febbraio 2022 da diversi soci Afpp, in forma di poesia, di riflessione o di canzone, sono state raccolte con il titolo *Scambio di pensieri sulla pace e sulla guerra* (a cura di Isabella Lapi e Silvia Testori, 2022); pensieri proseguiti con contributi più articolati, confluiti nel numero 65-66 di Contrappunto, *Guerra e conflitti*. Anche le altre Associazioni presenti hanno dedicato numeri monografici delle loro riviste alla guerra, ne vedremo alcuni.

Sul tema della guerra e del conflitto abbiamo iniziato a costruire una rete di lavoro e concretizzato alcune proposte, in particolare la costituzione, alla fine del 2024, di un gruppo di lavoro interassociativo sulla guerra, nella forma di un Osservatorio; il gruppo rappresenta la parte nucleare di elaborazione, approfondimento e recupero degli studi scientifici sulla guerra (la polemologia) in ottica psicoanalitica, anche attraverso la loro sistematizzazione in un Archivio.

La rete di lavoro. In queste Associazioni sono già attivi gruppi che lavorano sui temi della guerra, come nell'IIPG e nella Società psicoanalitica e sue sedi territoriali; le Società a cui queste Associazioni fanno riferimento, EFPP e SPI, hanno gruppi e reti di lavoro a livello europeo e internazionale.

Siamo entrati in contatto con Ariele (Milano) e Minotauro[2], con l'Etnopsichiatria di Prato; non che non lo fossimo già, alcuni nostri soci si sono formati nell'Associazione fondata da Fornari e Pagliarani, ma questi contatti sono finalizzati a lavorare su temi di interesse comune, scambiare informazioni su attività e iniziative che, nonostante o forse proprio per la potenza dei media, a volte si perdono nel "rumore" delle innumerevoli notizie.

Oggi può essere anche l'occasione per accennare alle iniziative e progetti esistenti, raccogliere le esperienze di gruppi come il Large Group, il Progetto PER della SPI, le attività di Ariele e Minotauro. E far circolare le informazioni anche a realtà diverse, istituzionali, scolastiche… oggi con nostro grande piacere sono presenti professoresse delle Scuole superiori e medie… siamo interessati a costruire ponti, non solo tra Associazioni, Enti, Istituzioni, ma anche tra generazioni.

Quindi i nostri interventi oggi sono rivolti non solo ai cultori della psicoanalisi ma anche a realtà diverse.

Il terreno su cui poggia l'idea dell'Osservatorio psicoanalitico sulla guerra e sul conflitto, teorie e metodi di osservazione (condensati da Isabella Lapi nella sua introduzione), fornisce una comprensione psicoanalitica per l'osservazione dei fenomeni individuali e sociali, che riguardano il conflitto, le guerre e gli stermini. Ricerca e non schieramento. Schierarsi significa abdicare alle nostre funzioni psicoanalitiche, non è neutralità, è accostarsi ad un problema con spirito scientifico, con metodo, analizzandone le componenti, le dinamiche, per capire di più. Schierarsi sarebbe come se, di fronte al conflitto di un paziente, ci mettessimo a scegliere chi ha ragione e chi ha torto, se il coniuge o il paziente, se il superiore, se la madre o il figlio.

L'Osservatorio ha anche l'obiettivo fondante di collegarsi alle realtà che studiano i conflitti nel mondo, anche da ottiche diverse, e pensare a azioni condivise.

Vediamo schematicamente gli obiettivi dell'Osservatorio:

- Recuperare e approfondire gli **studi psicoanalitici** sulla guerra,

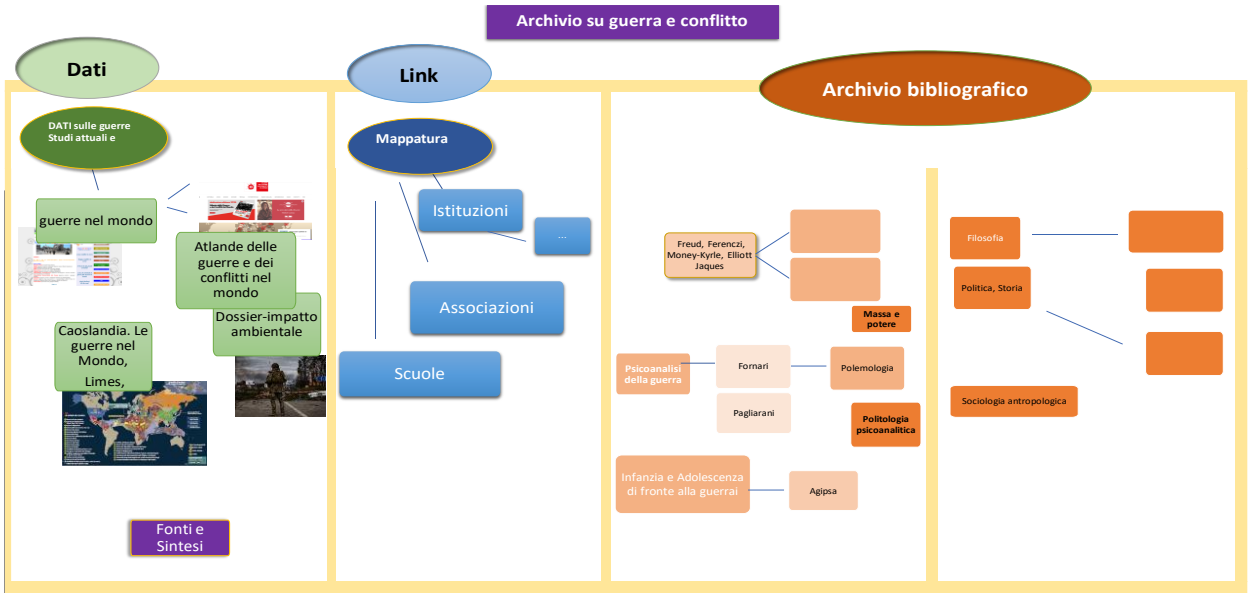
[2] Il 23 e 28 gennaio 2025 ho partecipato al Tavolo promosso da Ariele e Minotauro: "Promuovere la pace"; due appuntamenti per avviare i due tavoli di lavoro per la promozione di una cultura di pace a partire dal mondo interno. L'obiettivo di questi due primi incontri è quello di avviare la costituzione più stabile di due gruppi di lavoro: sulle dimensioni teoriche che si richiamano al pensiero di Fornari e Pagliarani; su contenuti e approcci all'educazione alla pace.

- e trarne spunto per **azioni formative** (anche per le/gli Allieve/i delle nostre Scuole – trasversali agli anni e alle Scuole),
- implementare un **Archivio bibliografico** di studi psicoanalitici (e di altre discipline) sulla guerra (materiale bibliografico/dati in un Archivio digitale - interfaccia che faciliti la fruizione del materiale),
- e una **Mappatura** delle Istituzioni-Enti-Associazioni che se ne occupano,
- incrementare la rete (Associazioni e Scuole), allargando anche ad altre dimensioni di ricerca sulla guerra, filosofica, politica e storica,
- ricerca di altre possibili **azioni pratiche**.

Nei primi incontri del gruppo di lavoro abbiamo individuato alcune tematiche di approfondimento che ripenseremo dai prossimi incontri di gruppo.

La struttura dell'Osservatorio è esemplificata attraverso un Archivio nella pagina dell'Osservatorio all'interno del sito dell'Afpp. La pagina è in costruzione, ci auguriamo possa essere replicata dalle altre Associazioni.

Le sezioni dell'Archivio: i dati sulle guerre, la Mappatura, l'Archivio bibliografico.




Il Seminario di oggi per Giorno della Memoria rappresenta il primo impegno del gruppo.

### *b. la Memoria*

La Shoah è "incastonata" nella guerra, e non possiamo considerarla al di fuori del contesto che l'ha generata[3].

Per approfondire e dare senso alla celebrazione, che non sia memorialistica, una "memoria statica o vuota", abbiamo presentato i memoriali sulla Shoah cercando di renderla viva … far vivere la memoria attraverso l'emozione e anche attraverso la comprensione, di uno degli eventi più impensabili della storia. Comprensione che deve necessariamente abbracciare diverse discipline. Non possiamo focalizzare la commemorazione sulle testimonianze degli orrori subiti dai deportati, senza considerare il contesto sociale e politico in cui le deportazioni vennero ideate e portate avanti; una riflessione che riveli i germi, l'humus di coltura di quel disastro[4]. Quindi Memoria come ricerca degli strumenti per accorgersi del riprendere forma di aspetti distruttivi all'interno dei nostri contesti di vita.

"È avvenuto, quindi può accadere di nuovo" (Primo Levi) ... Non solo per questo, ci sono anche altre ragioni.

Penso che parlarne ancora serva a riempire la Memoria di significati; capire come si può arrivare a creare forme di discriminazione, d'intolleranza, di prevaricazione e di violenza, fa della memoria dello sterminio un momento di confronto e di conoscenza e non una mera celebrazione.

Scrisse Primo Levi nel testo introduttivo "Al visitatore" del Memoriale italiano ad Auschwitz – inaugurato nel 1980, oggi visitabile a Firenze –, "*dai primi incendi delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania nel 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto*".

---

[3] Bensoussan *Storia della Shoah*, 1997.

[4] Nello studio della Memoria queste "discipline" convergono come in un ombelico, sfumando i loro contorni; Luciano Canfora dice che il termine "disciplina" implica una distinzione che è più teorica che reale.

Dei roghi di libri[5] ha fatto cenno Isabella Lapi nell'introduzione, colpisce molto l'atto simbolico dell'uccisione dell'uomo partendo dal suo sapere e dalle sue idee, uccisione del pensiero … e poi tutto il resto ...

Se dovessi sintetizzare in una definizione a quale Memoria penso, sarebbe: la Memoria è "quello che di ciò che è accaduto si deposita nella persona". La Memoria nel suo abitare la persona si modifica, subisce l'influsso dei contenuti emotivi e personali dell'individuo che la accoglie. Diventa parte della sua storia e quindi della sua identità.

È questa un'altra possibile risposta al quesito perché un Giorno della Memoria: la memoria è un processo, è fluida, si forma continuamente, e necessita di essere condivisa.

Per questo è importante ricordare gli eventi del passato e raccontare le storie di chi li ha vissuti.

Primo Levi avverte della possibilità latente che si rigeneri l'orrore, nella società di massa, nell'individualismo di massa, nel gregarismo di massa, nei rapporti sociali di potere. La sua analisi del microcosmo concentrazionario e della zona grigia ha echi importanti anche nella psicoanalisi.

Il brano finale de *I sommersi e i salvati* ci stimola a pensare alle diverse forme che può assumere la deriva autoritaria, la discriminazione, e a riconoscerne i segnali. Possiamo riflettere su queste poche righe, e a come possano essere sviluppate dalla politologia, dalla psicoanalisi, dalla polemologia, ma anche dalla sensibilità di ognuno, in modo che possa riconoscere i prodromi di tali ingiustizie, anche quando sono vestite con abiti istituzionali…

> *tra i tedeschi che gestivano i campi di sterminio i sadici erano una minoranza. Si potrebbe pensare che solo individui gravemente patologici e sadici avrebbero potuto svolgere il lavoro di assassinio di persone inermi. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni non erano mostri, avevano lo stesso nostro viso, ma erano stati educati male.*

… il male estremo è presente in latenza nella nostra stessa normalità.

[5] La storia dei sei milioni è anche quella dei cento milioni; questo, secondo i calcoli di uno storico delle biblioteche, è il numero di libri distrutti dai nazisti, in solo dodici anni, in tutta Europa.

Mi chiedo come gli strumenti che abbiamo per affrontare il conflitto interno ci possono aiutare nel comprendere la dimensione collettiva e sociale nella *lotta per la pace* ...perché la guerra va anche combattuta. Il nostro è un agire attraverso gli strumenti dello studio/della conoscenza, della comunicazione, della formazione, che possono essere incrementati; dei legami e del confronto (ampliando la rete di lavoro esistente), ricercando un contatto emotivo che talvolta si perde.

Attraverso la lettura di testimonianze poetiche dal ghetto o dal lager si può riflettere sul valore testimoniale delle opere scritte durante la persecuzione e, ancor più, entrare in contatto più profondo, emotivo, con quegli eventi.

### *c. Manoscritti sepolti*

Mi ha molto colpito scoprire quanti manoscritti siano stati sotterrati dai deportati nei lager nazisti, scritti durante la prigionia, a pochi mesi o giorni dalla morte … a memoria futura.

Una rappresentazione del "seppellire" non solo come morte, ma anche come nascondere (al carnefice), incubare e preservare, sperare e resistere; l'inconscio quindi ci è anche alleato.

In queste storie non c'è solo oppressione e morte, c'è una forza vitale inesauribile verso la libertà, la fratellanza, che va oltre la vita del singolo individuo.

Nel ghetto di Varsavia l'organizzazione *Oneg Shabbat*, che raccoglieva informazioni di giorno e le trascriveva la notte, seppellì in tre diversi momenti (l'ultimo il giorno prima dello scoppio della rivolta del ghetto) 6.000 documenti per circa 35.000 pagine (tra i materiali raccolti ci furono saggi, diari, disegni, poster murali e altri materiali).

Tra la primavera e l'estate del 1942 il gruppo pubblica 15 bollettini per la stampa clandestina ebraica e polacca. Le informazioni raccolte – tra cui quella delle prime gasazioni a Chelmno e la deportazione a Belzec degli ebrei dei ghetti di Lublino e d numerose altre città tedesche – vengono condivise con la resistenza polacca che, trasmettendole al governo polacco in esilio a Londra, riesce a farle uscire dal paese. La maggior parte dei bollettini, pensati inizialmente per essere stampati, è invece scritta a mano o a macchina. Il lavoro dell'archivio non si ferma neanche dopo le deportazioni a Treblinka di migliaia di ebrei – tra i quali anche membri del gruppo stesso - nell'estate del 1942. Una volta divenuto chiaro che il ghetto di Varsavia sarebbe stato liquidato e che tutti i membri dell'Oneg Shabbat sarebbero stati inviati nei campi di concentramento, i documenti vengono riposti in casse di metallo e bidoni di latte sigillati e sepolti con le istruzioni per il loro utilizzo a guerra finita. La prima parte dell'archivio viene sepolta già nell'estate del 1942 mentre documenti ulteriori lo saranno nel Gennaio e nell'Aprile del 1943 proprio il giorno prima dello scoppio della rivolta. Tre membri dell'Oneg Shabbat che riuscirono a sopravvivere tornarono nel 1946 e riportarono alla luce il primo lotto di documenti, il secondo fu recuperato nel 1950, il terzo deve ancora essere trovato.

Itzhak Katznelson poeta polacco di origine ebraica (1886 – campo di concentramento di Auschwitz, 1º maggio 1944). In due mesi scrive in Yiddish Dos Lid, Il Canto. Dal manoscritto si ricavano le date di composizione: iniziato il 3 ottobre del 1943, terminato il 17 gennaio 1944.

Scrive il suo testo in una carta rimediata e lo infila dentro a tre bottiglie che sotterra vicino a un albero lungo la recinzione di filo spinato. La compagna di prigionia, Miriam Novitch, sopravvissuta, che conosceva il luogo di sepoltura del manoscritto, una volta finita la guerra lo pubblicherà a Parigi già nel 1945.

*“[...] vertice in poesia dell'esperienza della distruzione. Nel "Canto" c'è la vita feroce che vuole resistere con parole proprie e sceglie per resistenza la poesia”.*

Erri De Luca

*"davanti al 'cantare' di Isacco Katzenelson ogni lettore non può che arrestarsi turbato e reverente. Non è paragonabile ad alcun'altra opera nella storia di tutte le letterature: è la voce di un morituro, uno fra centinaia di migliaia di morituri, atrocemente consapevole del suo destino singolo e del destino del suo popolo»*

Primo Levi

Salmen Gradowski, *Sonderkommando, Diario di un crematorio di Auschwitz*, 1944

Manoscritti sotterrati dall’autore nei pressi dei crematori come memoria per i posteri, si racconta la terrificante esperienza dei membri del Sonderkommando, la «squadra speciale» di detenuti ebrei obbligati a lavorare nelle camere a gas e nei crematori di Auschwitz-Birkenau.

Salmen **Gradowski** ebreo polacco 1910-1944 deportato ad Auschwitz nel dicembre del 1942, muore il 7 ottobre 1944 durante la rivolta del Sonderkommando

“Possa il mondo vedere almeno una goccia, una frazione di questo mondo tragico in cui abbiamo vissuto”

Avevano speranza questi uomini

Benché (per ora) non ci sia un modo per eliminare la guerra, non possiamo arrenderci:

*“l’attesa colma di speranza e fiduciosa, è una forza attiva di cui dobbiamo tener conto in senso stretto in tutti i nostri tentativi di cura e di guarigione”.*

Freud, *Trattamento psichico*, 1890

# CONFINE/CONFINI FRA NAZIONI E FRA PERSONE

## Come conservare la propria e l'altrui identità vivendo uno accanto all'altro?

## Come mantenere ciascuno il proprio spazio vivendo gomito a gomito?

Laura Mori

Questo intervento vuol essere un primo contributo per riflettere sulle dimensioni psichiche individuali della conflittualità, della rivalità, della distruttività concentrandosi sull'apporto del legame e del complesso fraterno. Estendere le dinamiche fraterne e del gruppo dei pari a quelle sociali e inter-etniche può gettare una luce sull'accanimento e il coinvolgimento personale negli innumerevoli e feroci scontri fra popoli, gruppi e stati, che continuano a costellare la nostra storia - in quest'epoca in cui molte sono le guerre, da un lato sempre più immateriali e sofisticate e dall'altro caratterizzare dall' estrema crudeltà del fanatismo e del terrorismo.

Come scrivono Vallino e Macciò (2008): "Lo spirito fratricida abita la profondità dell'Inconscio ed è responsabile non solo di tragedie familiari, ma anche della belligeranza generale." [6]

Possiamo considerare l'esperienza fraterna come la nostra prima esperienza sociale. I fratelli sono quelli che condividono la famiglia, e sono anche i primi *pari-a-me/altro-da-me* (Brunori, 1996, p 116). E "la continua presenza di un bambino *diverso da sé*, un bambino che si conosce fin troppo bene e con cui si compete per l'affetto e l'interesse dei genitori, può essere molto importante per lo sviluppo del senso del sé, della sicurezza e della capacità di comprendere gli altri" (Dunn e Plomin, 1990, p. 79). In quanto, appunto, rappresentante dell'altro, la sorella o il fratello è presente sin dall'inizio nella vita psichica, "come modello, come oggetto, come soccorritore e come nemico" (Freud, 1920, p.261): i fratelli imparano a

[6] Vallino D. e Macciò M. Prefazione a Kancyper L., *Il complesso fraterno*, Roma, 2008, p.9.

negoziare, a cooperare, a competere, a farsi amici o alleati, a farsi accettare o a dimostrare le proprie qualità, a *convivere* formando e mantenendo la reciproca identità.

In tal senso è possibile dire che la dimensione fraterna svolga fin dagli albori una *funzione strutturante* nella vita psichica del soggetto.

Il fratello-simile è il primo oggetto-simile col quale il soggetto intrattiene una relazione di reciprocità, e questo altro-simile, questo doppio speculare, diventa il punto di origine del *complesso fraterno*, che tiene in sé la relazione all'altro in quanto oggetto somigliante e all'altro in quanto estraneo, intruso.

René Kaës definisce complesso fraterno "un'organizzazione fondamentale dei desideri amorosi, narcisistici e oggettuali, dell'odio e dell'aggressività nei confronti di quell'altro che un soggetto si riconosce per fratello o sorella. Questo complesso s'inscrive dunque anche nella struttura delle relazioni intersoggettive organizzate dalla rappresentazione inconscia delle collocazioni correlate occupate dal soggetto, dal fratello e dalla sorella, in rapporto all'oggetto del desiderio della madre e/o del padre. *Esso qualifica per ogni soggetto, figlio unico o membro di una fratria, un'esperienza fondamentale della psiche umana.*" (Kaës, 2003, p.15, corsivo mio).

Il fratello o la sorella rappresentano al tempo stesso sia un oggetto molto somigliante sia la prima comparsa dell'*estraneo* nell'infanzia. In quanto scoperta di un simile "altro" da sé il fraterno può implicare una forma di triangolazione "bambino-genitori-fratello/sorella" diversa da quella edipica "bambino-madre-padre" (Laplanche, 1970), ponendolo in una posizione intermedia tra la dimensione narcisistica e quella oggettuale edipica (Trapanese e Sommatico, 2008, p.7).). L'invidia primaria del seno viene trasformata in rivalità e gelosia verso l'*intruso*, fratellino o sorellina. Questo estraneo *altro-da-me/pari-a-me* non è solo un rivale, è un doppio somigliante oppure inquietante, *perturbante* (Freud, 1919). Da ignoto da esplorare e conoscere, che suscita curiosità e stimola empatia, l'altro può diventare una minaccia che suscita paura e angoscia contro cui si possono mobilitare anche violenza e crudeltà arcaiche ed estreme. Da rivale, ad avversario, a nemico, minaccia da annientare. La relazione fraterna si muove lungo l'asse cooperazione-competività, in modo paragonabile a due delle aree del funzionamento psichico del piccolo gruppo individuate da W. Bion, quella 'in assunto di base' e quella 'del

gruppo di lavoro'.

Nella famiglia la *dimensione orizzontale* (tra fratelli e/o sorelle, tra pari), egualitaria e reciproca, gruppale, si aggiunge a quella più nota*, verticale*, generazionale (nonni-genitori-figli) e gerarchica.

Il legame fraterno ci unisce e richiede di lasciare un posto per l'altro anche se non riveste una posizione di autorità generazionale o sociale (Ferruta, 2012). Se da un lato la relazione fraterna è portatrice e generatrice del senso della giustizia e alla radice dell'ideologia democratica (Brunori,1996), dall'altro però può predisporre le condizioni perché, *con la concorrenza di altre cause*, l'esito sia opposto, e produca la paura di essere non solo un intruso ma di essere scartato, abbandonato e rifiutato, scatenando reazioni di paranoia.

Nel libro *Gli scomparsi*[7], lo scrittore Daniel Mendelsohn propone una riflessione importante sull'intimità e la vicinanza familiare e i suoi effetti: "… crescendo insieme in un nucleo familiare, nel quale si condivide lo stesso spazio interiore, […] ci si sente più legati l'un l'altro, più intimi, rispetto a chiunque altro, coniugi inclusi. Ma so anche, e non solo per esperienza personale, che un così alto grado di intimità tra consanguinei […] non di rado determina l'effetto opposto: i membri di una famiglia sono portati ad evitarsi, a cercare più 'spazio' […]" (p.156). Lo scrittore rilegge la storia biblica di Caino ed Abele come "il tentativo più riuscito di spiegare l'origine delle tensioni e delle violenze non solo fra congiunti, ma tra i popoli della terra." (pp.122-3) "Penso al risentimento di Caino – all'invidia che certi contadini nutrono verso coloro che, pur nati nello stesso luogo, appaiono più fortunati, poiché possono permettersi il lusso di spostarsi, e le loro ricchezze, oltretutto non derivanti dai frutti della terra, sembrano aumentare senza alcuna fatica; alle inevitabili tensioni fra fratelli, cresciuti gomito a gomito e per questo così intimi, non di rado esacerbate da risentimenti ed invidie di natura economica; a quelli che trascorrono l'intera esistenza in un luogo, cercando i propri mezzi di sussistenza in una terra avara, e a coloro che, lontani da casa, possono cogliere ben altre occasioni. E penso a quei fratelli, cresciuti in spazi angusti, in grande promiscuità, gli uni costretti a lavorare la terra, gli altri, apparentemente privilegiati, liberi di vagare con le loro

[7] Questo libro – dal titolo originale "*The Lost. A search for six of six million"* - è il risultato della ricerca personale che Daniel Mendelsohn ha condotto per far luce sul destino di alcuni membri della sua famiglia scomparsi nell'Olocausto.

ricchezze che paiono moltiplicarsi." (pp.156-7)

Si parla di "complesso di Caino"[8] proprio per indicare il conflitto tra fratelli e sorelle in cui confluiscono tensioni sia connesse all'affermazione di potenza e superiorità sia legate alla spartizione dell'amore o delle preferenze dei genitori.

"Fratelli coltelli" è un'espressione popolare che viene spesso usata per parlare dell'accanimento della litigiosità dei rapporti fraterni. Molto distruttivi possono diventare i rapporti fraterni quando, dopo la morte dei genitori le dispute ereditarie (cioè delle spartizioni) animano o coprono dissidi profondi, rancori mai sopiti, fra fratelli e sorelle in cui ci può scappare anche il morto, come in tanti romanzi noir.

La dimensione orizzontale, fraterna, non può fare a meno di quella verticale, sul legame tra fratelli resta grande l'importanza dei genitori.

Nei lavori sulla genesi del sentimento sociale e dei fenomeni di gruppo Freud parla dell'alleanza fraterna formatasi dopo l'uccisione del padre-tiranno dell'orda primitiva e fondamento dell'organizzazione sociale e culturale, e parla anche dell'*identificazione fraterna* e della sua importanza per lo sviluppo individuale in quanto *formazione reattiva* dettata da una esigenza di giustizia, di trattamento uguale per tutti: "[…] *data l'impossibilità di essere di per sé il preferito, che almeno nessuno degli altri lo sia* […] il senso sociale poggia quindi sul volgersi di un sentimento inizialmente ostile in un atteggiamento caratterizzato in senso positivo, la cui natura è quella di un'identificazione […]" (Freud, 1921, pp.308-9, corsivo mio).

Vallino e Macciò (2003, 2004), nel commentare questo testo, evidenziano che l'identificazione fraterna implica sia una esigenza verticale di giustizia ("vogliamo essere trattati tutti uguali!"), sia un senso di giustizia orizzontale (ogni fratello deve farsi uguale agli altri) e definiscono l'identificazione fraterna come *egualitaria e reciproca*. Scrivono: "L'altro, il fratello o la sorella si pone come oggetto di identificazione proiettiva e come soggetto di identificazione introiettiva, cosicché la disponibilità di base di ognuno non è soltanto rivolta ad esprimere conflitto, gelosia, rivalità, ma si avvale di un processo di apprendimento dall'esperienza emotiva dell'altro, mediato dalle identificazioni [...] la gelosia appare come un

[8] Lo psicoanalista svizzero Charles Baudouin (1893- "1963) ne "*L'anima infantile e la psicoanalisi" (*1939) ha dedicato diversi capitoli alla rivalità fraterna definendola "complesso di Caino".

condensato del sentimento del maggiore di essere trascurato e di sentirsi inesistente. In questa veste di 'cavaliere inesistente', il figlio maggiore si affiderà alla propria aggressività, perché la provocatorietà e l'aggressività divengono segni di 'esistenza'. *E' su questo punto che l'intervento dei genitori si fa centrale...*" (Vallino e Macciò, 2004, pp. 173-4, corsivo mio).

Venendo meno il potere dei genitori viene meno anche il contenitore adulto - un ombrello grande che tiene insieme.

Pensiamo, a livello familiare, agli effetti delle preferenze (inevitabili) dei genitori, di quelle degli insegnanti in classe o in altre aggregazioni, e a quello che succede spesso alla morte dei genitori, come le rivalità successorie. Venendo meno il potere del padre, viene meno anche un contenitore adulto. E in scala più grande, ad esempio a livello geopolitico, possiamo ricordare quanto succede quando si sfascia un impero che costringe insieme etnie, culture, religioni, diverse e scarsamente integrate fra loro. Pensiamo, per esempio al difficile e cruento processo che portò alla "*Partizione"* dell'India nel 1947 dopo la fine della dominazione britannica che divise quella che era stata una colonia in due stati separati e indipendenti, India e Pakistan, processo descritto da molti storici come un "reciproco genocidio" che ha fatto emergere livelli di crudeltà e aggressività inaudite, ostilità sopite e tenute a bada da un'autorità centrale e militare spesso dispotica[9].

Più recentemente e più vicino a noi, ricordiamo le guerre balcaniche a seguito della dissoluzione dell'ex-Yugoslavia (1991-2001), una serie di conflitti armati, inquadrabili tra una guerra civile e conflitti secessionisti, che hanno coinvolto diversi territori appartenenti alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, una decina di anni dopo la morte di Tito, tra il 1991 e il 2001, causandone la dissoluzione. Diverse le motivazioni che sono alla base di questi conflitti. La più importante è il nazionalismo imperante nelle diverse repubbliche fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta (in particolare in Serbia, Croazia e Kosovo, ma

[9] La nascita dei due stati, che divise quella che era stata la colonia dell'India britannica in due stati separati e indipendenti, India e Pakistan, fu caratterizzata da enormi tensioni, che provocarono la migrazione di massa di 12-15 milioni di persone e generarono terribili violenze, che avrebbero causato un milione di morti. L'imponente migrazione di massa di quel periodo è oggi ricordata come una delle più grandi del ventesimo secolo. Furono movimenti migratori improvvisi, caotici, per nulla preparati (il governo coloniale britannico aveva anticipato la Partizione di dieci mesi rispetto al previsto, nell'impossibilità di controllare il paese). Furono in parte migrazioni coatte: i gruppi religiosi maggioritari cacciarono i minoritari. Furono caratterizzate da episodi di violenza gravissimi, con indù e sikh da una parte e musulmani dall'altra.

in misura minore anche in Slovenia e nelle altre regioni della Federazione), con una propaggine finale nel XXI secolo del conflitto nella Repubblica di Macedonia del 2001. Influenti anche le motivazioni economiche, culturali, gli interessi e le ambizioni personali dei leader politici coinvolti e la contrapposizione spesso frontale fra etnie e religioni diverse (cattolici, ortodossi e musulmani), fra le popolazioni delle fasce urbane e le genti delle aree rurali e montane, oltre che gli interessi di alcune entità politiche e religiose (anche esterne) a porre fine all'esperienza della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.[10]

Pensiamo anche alla dissoluzione dell'URSS le cui conseguenze subiamo ancora oggi con la guerra Russo-Ucraina e altre tensioni più o meno latenti con e tra le varie ex-repubbliche sovietiche.

Nelle nostre società occidentali il patto generazionale si è incrinato: da un lato sono diventate sempre più importanti ai fini della formazione dell'individuo le relazioni orizzontali, ovvero quelle tra fratelli, e tra pari, e il rapporto intergenerazionale (verticale), modellato sulla relazione col padre e quindi regolato dall'Istituzione (il padre è il capo, con i suoi compiti ma anche privilegi) si è indebolito; dall'altro, assistiamo al riemergere di poteri gerarchici e dittatoriali che reintroducono, in modo violento, una ristrutturazione verticale delle società.

Dal nostro vertice osservativo psicoanalitico possiamo cercare le radici psicologiche inconsce o pre-consce dei moventi dell'aggressività che possono essere riattivate anche in chi non prende direttamente parte o subisce una guerra - vale a dire cercare di "spostare l'epicentro della guerra dall'esterno all'interno […] prendendo consapevolezza che […] la guerra non è una strana congiuntura esterna agli uomini, ma […] appartiene loro, come preciso modo di esprimere dei desideri inconsapevoli, e di difendersi da ansie anch'esse inconsapevoli proprie di ogni individuo" (Magherini, 1992, pp.15-16)[11].

---

[10] I dati sull'entità dello sterminio sono ancora provvisori: la continua scoperta di fosse comuni ne rende incerta la valutazione. In Bosnia, secondo un censimento compiuto dalle Nazioni Unite, fino al 1994 si registrano: 187 fosse comuni, contenenti, ciascuna, dai 3000 ai 5000 cadaveri; 962 campi di prigionia, per un totale di circa mezzo milione di detenuti; 50.000 casi di tortura; 3000 stupri. Alla fine della guerra, nel 1995, si contarono 250.000 civili uccisi, tra i quali 16.000 bambini, e oltre 3.000.000 di profughi. Nel Kosovo, i civili uccisi furono più di 13mila, di cui circa 10mila albanesi, 2mila serbi e 500 tra rom, bosgnacchi e altre etnie; i dispersi furono migliaia, i profughi più di 250.000. https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/pulizia-etnica-e-genocidio-nei-balcani-3499.html

[11] Magherini, *Introduzione*, Psicoanalisi e cultura di pace, Franco Fornari, ECP, 1992.

Franco Fornari aveva così riassunto icasticamente: la guerra è "un atto criminoso fantasticato individualmente e consumato collettivamente allo scopo di salvare il proprio oggetto d'amore attraverso una modalità paranoidea" (Fornari, 1966, p. 167).

La guerra soprattutto in quest'epoca di globalismo e superpotenze fa leva, e al tempo stesso suscita, timore di annientamento e rimette in questione problematiche identitarie fra popoli ed etnie; si riaccendono così conflittualità più o meno sopite, soprattutto fra popoli confinanti.

Innumerevoli sono gli esempi, basti pensare alle attuali guerre Russia-Ucraina e Israele-Palestina. Le crescenti *derive identitarie*[12] nazionalistiche rendono difficile se non impossibile coabitazione e convivenza sociali facendo riaffiorare anche a livello individuale arcaiche paure e fantasie distruttive.

Si moltiplicano le g*uerre intorno ai confini*, cresce il bisogno *di* rivendicare, difendere, allargare i propri confini: si creano sbarramenti, barriere respingenti e invalicabili.

Il confine è la *linea o la zona che delimita un territorio,* che separa e distingue due aree geografiche naturali (ad es. la linea spartiacque tra due valli attigue) e/o politico-ammnistrative, come il limite delle acque territoriali. Questo termine viene usato anche metaforicamente. Spesso è segnalato concretamente da una pietra, una sbarra, uno steccato, un muro. Ma un confine non solo separa, anche unisce. È come la pelle, ci separa dagli altri ma ci mette anche in contatto con loro. Nelle terre di confine vi è un ampio margine per incertezza e ambiguità, cosa che moltiplica le occasioni di ostilità, fraintendimento e incomprensione. Come esempi a noi geograficamente vicini possiamo ricordare le tribolate vicende storiche di quei territori che adesso sono diventati le regioni autonome del Trentino-Alto Adige/Südtirol e del Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente ai confini con l'Austria e con la ex-Yugoslavia.

Nei trentacinque anni trascorsi dal crollo del muro di Berlino, che nella memoria collettiva ha segnato il superamento di un mondo che si reggeva sulla polarità amico-nemico, i muri hanno purtroppo assunto una rinnovata funzione geopolitica e la logica amico-nemico sembra

[12] Cfr. Tvezan Todorov, che già nel 2000 allertava come nelle società occidentali la democrazia contemporanea per bisogno di rassicurazione e nostalgia di uno stato anteriore fosse esposta al pericolo di derive identitarie e moralizzatrici verso quelle società tradizionali, in cui i legami comunitari erano più forti, o totalitarie, in cui la chiesa e/o lo stato stabilivano le finalità ultime. (Todorov T., *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, 2001, p. 376)

essersi diffusa e moltiplicata, adattandosi a contesi e geografie diversi, aumentando paure ed esclusioni.

"Vediamo che i confini sono usati nel modo peggiore, - dice lo storico Alessandro Barbero - vediamo i confini trasformarsi in muri, il che non è la stessa cosa"[13]. Da segno di *demarcazione*, di delimitazione, i confini diventano strumenti di *sbarramento* (reticolati di filo spinato, alti muri che sbarrano l'accesso agli immigrati respingendoli indietro) generando esclusioni e contrapposizioni: di qui/di là, dentro/fuori, noi/voi… Crescono nazionalismo, xenofobia e sovranismo, violenza individuale e di gruppo.

La difficoltà delle etnie e delle nazioni a vivere, convivere una accanto all'altra, senza prevaricare o invadere il territorio dell'altra, rispettando reciprocamente l'identità di ciascuna, tollerando le differenze, accettando le singolarità e gli spazi, fa pensare a quello che accade, in realtà e in fantasia, in famiglia dove fratelli e sorelle imparano a convivere con l'altro da sé/pari a me/diverso da me e a condividere lo stesso spazio.

Pensiamo ai ripetuti conflitti fra Israeliani e Palestinesi, ambedue discendenti dal ceppo di Abramo[14], e alle tante altre situazioni di conflittualità tra popoli "fratelli" nonché alle vere e proprie Guerre civili, che di civile hanno veramente poco, ma che fanno emergere elementi di crudeltà e spietatezza inimmaginabili. In una guerra civile, infatti, le due fazioni in lotta all'interno della stessa nazione hanno come obiettivo la distruzione totale dell'avversario, distruzione fisica e ideologica: una fazione non si arresta fino a che non ha eliminato l'altra**. Proprio delle guerre civili è il terrore tra vicini, tra familiari, "l'un contro l'altro armati".** Possono diventare delle vere e proprie carneficine, ricordiamo ad esempio, il genocidio inter-etnico avvenuto in Ruanda**,** uno dei più sanguinosi episodi della storia dell'umanità del XX secolo[15].

---

[13] "A CHI SERVONO I CONFINI" DIALOGO TRA ALESSANDRO BARBERO E THONI SORANO (versione integrale) https://youtu.be/bdJMh4Qe2nU?si=MkVvN-4XE3Dxm-0P

[14] Cfr l'appassionato articolo della psicoanalista Ambra Cusin, *Cronache emotive da un luogo dove oppresso e oppressore condividono la stessa terra* (KnotGarden, 2023, 2, pp.137-146). L'articolo, prendendo spunto da un viaggio dell'autrice in Terra Santa, indaga la complessità dei suoi vissuti e di quelli degli abitanti che si contendono un unico pezzo di terra. Cfr. anche Cusin A. e Di Leo G. (2017) *Psicoanalisi in Terra Santa.*

[15] Secondo le stime di Human Rights Watch, dal 6 aprile alla metà di luglio del 1994, per circa cento giorni, in Ruanda vennero massacrate sistematicamente (a colpi di armi da fuoco, machete pangas e bastoni chiodati) almeno 500 000 persone; le stime sul numero delle vittime sono tuttavia cresciute, fino a raggiungere cifre dell'ordine di circa 800 000 o 1 000 000 di persone. Il genocidio, ufficialmente, viene considerato concluso verso la fine di luglio, con la vittoria del

Altrettanto sanguinosi - basti pensare ai tanti episodi biblici e a molti miti e leggende fondativi - possono essere i rapporti fraterni.

La questione dell'altro come perturbante ci riporta al tema dei confini, in senso identitario e geografico, e anche a quello migratorio che può produrre esperienze traumatiche sia nelle persone che affrontano il viaggio in cerca di asilo, sia nelle persone che danno accoglienza allo straniero.

Si tratta di un impatto traumatico con la diversità, con l'Altro da Sé, diverso per nazionalità, razza, religione, che riguarda entrambi.

Continuare l'esplorazione psicoanalitica dei legami familiari, estendendola dai fratelli ai genitori e a tutti i rapporti intergenerazionali, può essere dunque, di interesse per gettare uno sguardo sul mondo, e approfondire la comprensione di ciò che è accaduto e sta accadendo in questo 'oggi' che continua a essere attraversato da conflitti, dove l'uomo sembra non riuscire a trovare un modo pacifico di convivere.

---

Fronte Patriottico Ruandese nel suo scontro con le forze governative. Le vittime furono prevalentemente di etnia Tutsi, corrispondenti a circa il 25% della popolazione, ma le violenze finirono per coinvolgere moderati appartenenti alla maggioranza del paese. *L'odio interetnico fra Hutu e Tutsi, molto diffuso nonostante la comune fede cristiana, costituì la radice scatenante del conflitto. Fu infatti l'amministrazione coloniale del Belgio che trasformò quella che era una semplice differenziazione socioeconomica* (gli Hutu erano agricoltori, i Tutsi allevatori e gli scambi e i matrimoni misti fra i due gruppi erano comuni) in una differenza razziale basata sull'osservazione dell'aspetto fisico degli individui. Essi osservarono che i Twa, un terzo gruppo etnico dell'area, corrispondente ad appena l'1% della popolazione, erano pigmei di bassa statura, gli Hutu di media altezza, mentre i Tutsi (o Vatussi) erano di altezza maggiore, con lineamenti del volto e del naso più sottili. (https://it.<<<wikipedia.org/wiki/Genocidio_del_Ruanda).

# L'UMANO NELLA BANALITÀ DEL MALE: UNO SGUARDO DEI BAMBINI.

.

*Livio Comin, Franca De Cesaro, Carla Italiano* *

## *Essere consapevole dell'attuale*[16]

Ricordare i bambini del campo di concentramento di Terezin e dare voce ai nostri crediamo che sia un modo per sentirci più vicini a tutti i bambini e i ragazzi del mondo molti dei quali stanno soffrendo. Pur nella specificità di ogni singola esperienza di guerra, di conflitto, di deportazione, di sterminio se non addirittura di genocidio, è possibile concentrarsi su una comune sofferenza infantile: la privazione dell'istruzione ad esempio. Non a caso un professore di liceo a Gaza City dichiarava qualche giorno fa in un'intervista: "Mi manca il rumore dei miei studenti". Ho aderito all'osservatorio sulla guerra un po' come per istinto: onestamente sento che i temi portati in terapia dai piccoli pazienti e dagli adolescenti e la vita stessa, mi chiedono di proteggermi dall'affrontare in solitudine l'attuale situazione storico politica, col rischio di sottrarmi dal dovere civico di informarmi su ciò che accade per paura di patire troppo... Questo lavoro di gruppo è forse un modo per proteggere noi stessi che ci occupiamo di conflitti interni, di legami e di difese psichiche… Ho avuto l'occasione preziosa di conoscere lo spessore e la profondità del lavoro negli Osservatori sulla maternità e la paternità interiore promossi dalla famiglia Mori, così ho aderito con gratitudine al progetto interassociativo che hanno promosso Laura Mori e Stefania Pampaloni. Incontro nel gruppo due persone: Franca De Cesaro, amica e compagna di studi Tavistock e Livio Comin che lavora, anche lui, con le famiglie. Decidiamo di mettere insieme i nostri pensieri e le nostre esperienze. Abbiamo in comune il desiderio di esplorare cosa pensano e come vivono i bambini nel momento storico attuale sentendo parlare, osservando e affrontando in modo più o meno

* Livio Comin - CRP-CF, Franca De Cesaro, Carla Italiano - AMHPPIA
[16] Carla Italiano

diretto il tema della guerra. Franca aveva visitato il campo di concentramento di Terezin ed aveva tenuto nella mente la ricchezza dei disegni dei bambini internati. Erano stati conservati in quattro valigie nascoste dentro un muro della città fortificata e furono rinvenuti dopo molti anni dalla loro produzione.

Slide 1 A Theresienstadt furono internati molti bambini e anche molti artisti eccezionali: per il breve tempo che hanno vissuto hanno lasciato tracce importanti. Attraverso i pochi sopravvissuti abbiamo avuto testimonianza delle preziose opere artistiche e umanitarie compiute all'interno del campo. Vi darò alcune informazioni su questo campo per chi non lo conoscesse. Franca e Livio approfondiranno una parte teorica sull'uso dell'arte ed in particolare del disegno e della rappresentazione pittorica come strumento per affrontare l'esperienza traumatica. Faranno riferimento soprattutto a Sigmund Freud, Melanie Klein, Anna Freud, Donald Winnicott, Wilfred Bion e vi faranno vedere alcuni disegni rappresentativi dei bambini di Terezin. Subito dopo vi mostreremo cosa abbiamo scoperto dai disegni dei bambini che vivono in Italia che sono apparentemente lontani dalle guerre, ma che di conflitti hanno sentito parlare e in molti casi ne vivono quotidianamente. Il nostro intervento su Theresienstadt, dunque, è intrecciato con un lavoro in cui ci piacerebbe coinvolgervi come osservatori; abbiamo chiesto ad alcuni insegnanti di scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado (che partecipano a questa giornata in presenza o online e che colgo l'occasione per ringraziare moltissimo da parte di tutto l'Osservatorio) di proporre agli allievi due consegne:

1. Fai un disegno che rappresenti chi subisce le guerre
2. Fai un disegno che rappresenti chi subisce i litigi e i conflitti.

Alcuni dei disegni hanno una parte di spiegazione verbale (scritta dall'insegnante per i piccoli) Abbiamo per ora riflettuto e condiviso alcuni pensieri tra noi e con altri colleghi e persone che lavorano con i bambini ed i ragazzi sul materiale raccolto dalle insegnanti: vorremmo proporlo a voi ed invitarvi a partecipare ad un dibattito alla fine della presentazione.

Il campo era molto particolare perché accoglieva persone di spicco culturale e artistico della società (molti erano professionisti), molti bambini ed anziani. La creatività degli artisti e la generosità degli insegnanti furono di grande aiuto per i bambini ai quali inizialmente era vietato leggere e studiare. Organizzarono più o meno clandestinamente alcune iniziative per permettere ai bambini di trascorrere del tempo insieme, mentre i genitori erano nei campi di lavoro. Per dare la parvenza di un luogo gradevole, vennero accettate alcune espressioni artistiche, come disegnare, ascoltare musica, suonare e cantare. Fu il solo campo visitabile e dovette assolvere alla necessità di offrire un'immagine impeccabile e positiva del trattamento che i tedeschi riservavano agli ebrei. Passa quindi alla storia come un inganno, una facciata che nascondeva in modo impeccabile le atrocità che avvenivano. Si è molto discusso sulla collusione di coloro che visitarono il campo, che non vollero vedere quale fosse la verità.

Terezin è una città fortificata costruita in Cecoslovacchia, dall'imperatore d'Austria Giuseppe II d'Asburgo nel XVIII secolo in nome di Maria Teresa d'Austria. La città era costituita da una "grande" e da una "piccola fortezza". La Piccola Fortezza è sempre stata destinata a carcere duro, dal 1940 vengono reclusi anche oppositori al regime nazista, membri della resistenza, persone accusate di reati minori, di attività considerate sovversive. Le condizioni di detenzione erano estremamente dure: celle sovraffollate, torture, esecuzioni sommarie e maltrattamenti. Nel 1940 la Gestapo destinò la Grande Fortezza a campo di concentramento che ospitò inizialmente ebrei cecoslovacchi, in seguito persone deportate dalla Germania, dall'Austria e da altri paesi soprattutto dell'est Europa.

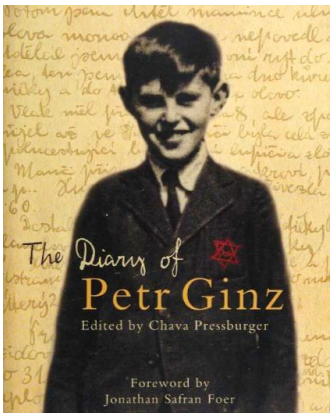
Essendo una città fortificata, i confini erano ben marcati qui vediamo due dei ponti attraverso i quali si poteva accedere. Rappresentano il passaggio dalla libertà alla sottomissione e in molti casi dalla vita alla morte.

All'ingresso, come nella maggior parte dei campi di lavoro leggiamo il retorico motto: ARBEIT MACHT FREI "Il lavoro rende liberi"… (In realtà un monito, un ricatto: chi non lavora verrà perseguitato ed ucciso).

Apparentemente il ghetto era una comunità gestita dalle stesse persone ebree; agli occhi esterni doveva apparire un luogo di villeggiatura, una "località termale". Alcuni scelsero di soggiornarvi di spontanea volontà; solo quando si trovarono sul luogo si accorsero che non avrebbero vissuto in una situazione agiata e che se si fossero lamentate sarebbero state malmenate, chi non avesse rispettato gli ordini sarebbe stato deportato nei campi di sterminio, se non fucilato o impiccato sul luogo. Le persone vivevano in condizioni psicofisiche estreme: la malnutrizione portava a indebolimento, deperimento organico, a malattie come lo scorbuto; il sovraffollamento e le precarie condizioni igieniche causarono infezioni di tifo, tubercolosi, dissenteria. A Terezin morino 33000 persone. Pur non essendo un campo di lavoro come Auschwitz, le persone venivano comunque costrette a fare lavori duri e inutili che in molti casi portavano ad un ulteriore deterioramento fisico. I più fragili e gli anziani venivano trasferiti nei campi di sterminio. Venivano chieste liste delle persone più fragili e meno efficienti agli stessi membri di quella comunità per cui chi era nel consiglio doveva scegliere i propri compagni da mandare via e anche questo era ovviamente, dal punto di vista psichico, particolarmente devastante. [Noi studiamo il funzionamento dei gruppi e ci soffermiamo ad osservare gli assunti di base che non permettono al gruppo di funzionare in modo

efficace, immaginiamo cosa significhi appartenere a un gruppo che viene completamente annientato psichicamente da chi lo domina. Molte ricerche di psicologia sociale hanno studiato i fenomeni che intervengono in queste situazioni. Non dimenticherò, l'ultimo anno di specializzazione, una lezione emozionante del Dott Arthur Williams, che aveva vissuto e in seguito studiato l'"arroganza" dei capi nazisti che portava alla deumanizzazione, all'annientamento e alla morte psichica delle persone.]

Per far fronte ai numerosi morti vennero costruiti 4 forni crematori dopo il tentativo di seppellire le persone in fosse comuni. Le persone scomparivano da un momento all'altro; la paura all'interno del campo era amplificata dall'imprevedibilità e dalla impossibilità di avere un controllo sulle proprie vite: chi restava vedeva scomparire i propri cari e non poteva conoscerne il destino. Deprivazione, umiliazione e mortificazione portavano alla perdita della propria dignità, a stati di depressione e apatia con perdita di interesse per la sopravvivenza stessa, stati di impotenza appresa, ansia estrema, iper vigilanza, disturbi del sonno, sintomi di disturbo postraumatico da stress. La propaganda nazista cercava di manipolare i prigionieri facendo loro credere in una possibilità di salvezza, la situazione più eclatante fu la visita della Croce Rossa nel giugno 1944 quando fu sistemato il ghetto per mostrare al mondo "la città donata agli ebrei da Hitler", tre mesi dopo la maggior parte delle persone che aveva partecipato alla messa in scena fu deportata e uccisa ad Auschwitz. Un modo per non cedere alla deumanizzazione fu trovare un impiego che facesse sentire le persone utili, le une per le altre. Insegnanti e artisti riuscirono ad organizzarsi[17] nonostante la proibizione di istruire i bambini: divenne per loro stessi, oltre che per i piccoli, un impegno vitalizzante.




Vedem (in ceco "Avanguardia" o "Avanziamo") era il giornale clandestino che i bambini e i ragazzi scrivevano in lingua ceca nel ghetto di Terezin pubblicato ogni settimana a partire dal 18 dicembre 1942 fino all'agosto 1944 quando furono deportati. Petr Ginz, 14 anni era il capo redattore.

[17] La band "The ghetto swingers" musica jazz; Eric Vogel, Martin Roman, Coco Shumann.

Combatte la guerra attraverso un cannone fatto con la carta dello stesso giornale e le palle di cannone che distruggeranno il nemico sono: ALLEGRIA, RISATA, SATIRA.

***Disegni dei bambini di Terezìn***[18]

In questo mio intervento vorrei cercare di riflettere sull'importante funzione che possono aver avuto i disegni per i bambini di Terezin, secondo una prospettiva psicoanalitica e dunque andando ad attingere ad alcuni concetti fondamentali che sono stati formulati dai pionieri della psicoanalisi quindi penso a Freud, alla figlia Anna, a Melanie Klein e anche a Winnicott.

Innanzitutto, vi è un contesto storico comune, questi studiosi hanno vissuto e lavorato in periodi di guerra come le due guerre mondiali, che hanno profondamente influenzato le loro teorie e pratiche. Proprio l'esperienza della guerra e il trauma collettivo associato ad essa hanno spinto questi psicoanalisti a riflettere più approfonditamente sui modi in cui il trauma psicologico e le difese interne si esprimono, specialmente nei bambini.

**Sigmund Freud** visse la Prima Guerra Mondiale e la Seconda Guerra Mondiale, dovendo fuggire da Vienna quando il regime nazista prese il potere. (*Freud stesso riflette sul trauma bellico in vari scritti, tra cui "Considerazioni attuali sulla guerra e la morte" (1915), e sulla relazione tra sofferenza, pulsioni e sublimazione)*. Freud teorizza che l'arte possa essere una forma di **sublimazione**, attraverso la quale l'individuo trasforma impulsi primitivi e inaccettabili in forme espressive socialmente accettabili. Nei disegni di Terezin, possiamo osservare una sublimazione della paura, della morte e del caos in espressioni artistiche che offrono al bambino un senso di controllo su una realtà in cui si sente impotente.

**Melanie Klein**, emigrata a Londra prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si trovò a lavorare con bambini durante e dopo il conflitto. Klein riprende e sviluppa il concetto di sublimazione di Freud, applicandolo anche al tema del disegno e più in generale all'espressione artistica dei bambini.

Melanie Klein, pur accettando l'idea di sublimazione di Freud *che permette di esprimere simbolicamente desideri inconsci conferendo loro una forma accettata socialmente e riconosciuta dalla cultura,* la rielabora integrandola nella sua teoria delle

[18] Franca De Cesaro

relazioni oggettuali. Il disegno ha la funzione fondamentale di elaborare i conflitti emotivi profondi legati alle prime relazioni con gli oggetti interni (principalmente la madre). Quindi il disegno diventa una forma di gioco simbolico, uno strumento che permette al bambino di esprimere in forma simbolica le sue angosce persecutorie e depressive. Il disegno non ha solo la funzione sublimatoria, ma serve anche a riparare internamente ciò che è stato distrutto o frammentato, questo è evidente nella posizione depressiva dove il bambino sviluppa sentimenti di colpa per la propria aggressività e cerca di riparare l'oggetto amato (la madre) attraverso processi simbolici.

Uno dei suoi casi più celebri è il caso di **Richard**, descritto nel libro **"Analisi di un bambino" (1932)**, che è un resoconto completo e dettagliato delle sedute con Richard e *che fornisce un esempio chiaro di come Klein esplorasse a fondo il mondo interno del bambino e interpretasse i disegni in un contesto terapeutico.*

Richard, un bambino di 10 anni, *il quale mostrava ansie profonde e conflitti interni legati a impulsi aggressivi e fantasie di distruzione*. Richard era un bambino che aveva paura di esprimere la sua rabbia e angoscia in modi diretti, ma usava il gioco e i disegni per proiettare queste emozioni. In terapia e attraverso il disegno la Klein mostra come il bambino possa esprimere su un piano esterno (sul foglio) i contenuti del mondo interno, i contenuti inconsci che non riusciva ad esprimere a parole, rendendoli più gestibili, rielaborando quindi le angosce attraverso una attività creativa.

Nonostante la presenza di un conflitto esterno (la guerra), M. Klein si concentrò sul mondo interno di Richard, ritenendo che i suoi conflitti inconsci fossero anteriori e indipendenti dagli eventi della guerra. M. Klein continuò il suo lavoro terapeutico nonostante la guerra, riconoscendo l'importanza della stabilità del trattamento in un momento di crisi. La guerra poteva disturbare o influenzare il trattamento, ma Klein credeva che lavorare sulle angosce interne del bambino fosse essenziale per aiutarlo a sviluppare meccanismi di difesa più sani. La possibilità di esprimere le sue paure e angosce attraverso il disegno forniva a Richard un modo per affrontare sia i suoi conflitti interni che l'ansia legata alla guerra.

Per i bambini che vivono in condizioni traumatiche, come nel caso dei bambini di Terezin, l'arte diventa quindi il modo per esprimere ciò che non potevano verbalizzare, ma diventa anche una forma di difesa e di sopravvivenza psichica. Il disegno aiuta a

sublimare il dolore, ma aiuta a contenere le angosce persecutorie, permettendo una sorta di controllo sul trauma.

Si potrebbe dire che il disegno diventa una forma di “pensiero Visivo” che permette di contenere, elaborare e trasformare l’angoscia interna in un modo più tollerabile e comunicabile.

L’approccio teorico e clinico di **Anna Freud** differisce per molti aspetti dalla prospettiva di Melanie Klein, soprattutto Anna Freud pone maggiore attenzione alla realtà esterna.

Anna Freud lavorò direttamente con bambini che avevano vissuto in circostanze estreme durante la Seconda Guerra Mondiale, si tratta principalmente dei bambini sfollati durante i bombardamenti tedeschi che venivano accolti alle Hampstead Nurseries. Anna Freud insieme a Dorothy Burlingham in due importanti scritti ***War and Children*** *(1942) e* ***Children in War (****1943)* analizzò i comportamenti dei bambini traumatizzati dalla guerra, utilizzando disegni come una finestra per esplorare il loro mondo interiore, ponendo l’attenzione in particolare sugli aspetti **difensivi** e sui **meccanismi di adattamento**.

*Nel testo* ***Infant without Families*** *(1944)* Anna Freud e Dorothy Burlingham studiano i bambini che hanno perso i loro genitori a causa della guerra e sono stati evacuati e separati dalla famiglia. Anche qui i disegni giocano un ruolo fondamentale per comprendere l’elaborazione della perdita e dell’angoscia.

Quindi per A. Freud i bambini utilizzavano il disegno per difendersi dalle esperienze traumatiche ed elaborarle. Attraverso il disegno i bambini riuscivano ad esprimere e angosce e paure legate ad esperienze reali, come la separazione dai genitori, la perdita della casa e l’orrore della guerra in generale. Inoltre, A. Freud nel suo approccio poneva il focus sull'adattamento alla realtà. In un contesto di guerra, dove i bambini erano esposti a pericoli e perdite reali, i disegni diventavano uno strumento per elaborare **la realtà esterna.**

**Donald Winnicott** fu anche influenzato dalla Seconda Guerra Mondiale. Lavorò con i bambini evacuati e i rifugiati di guerra in Gran Bretagna. L’esperienza diretta con bambini traumatizzati e separati dalle loro famiglie alimentò le sue teorie sul gioco e sullo "spazio transizionale" come mezzi di sopravvivenza emotiva. **Winnicott** parlava

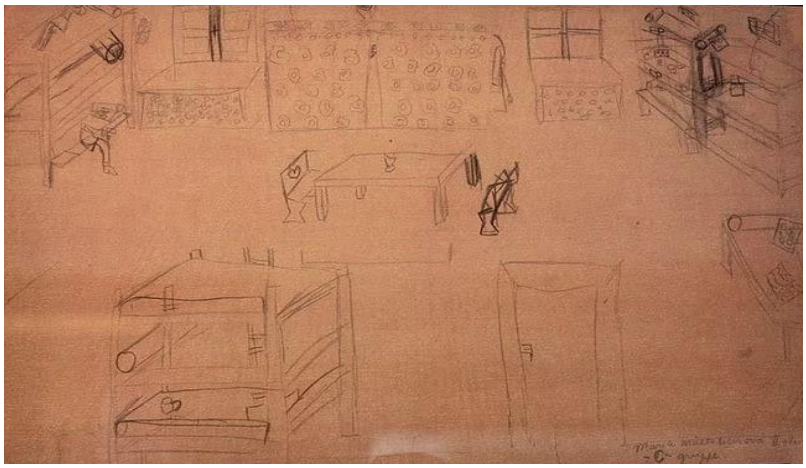
del gioco come di uno "spazio transizionale" in cui i bambini possono proiettare la loro realtà emotiva in una forma simbolica. Nei disegni di Terezin, si può vedere un'analoga funzione: il disegno diventa uno spazio sicuro in cui i bambini possono dare forma alle loro emozioni senza esserne sopraffatti. Disegnare paesaggi sereni o scene di vita normale in mezzo alla devastazione può essere visto come un tentativo di creare un "spazio transizionale" tra l'orrore della vita reale e la fantasia di un mondo più sicuro.

Concludendo è importante sottolineare come il disegno, e più in generale l'arte, sia stato un potente mezzo di sopravvivenza psichica per i bambini di Terezin. Proprio come i pionieri della psicoanalisi hanno osservato nei loro contesti di guerra, i bambini utilizzavano il disegno per dare senso a un mondo che altrimenti sarebbe intollerabile. Il disegno diventa un atto di resistenza, una forma di difesa contro la frammentazione psicologica e una modalità di mantenimento della propria umanità di fronte a esperienze disumanizzanti.

Questo legame tra il trauma della guerra e l'espressione artistica, osservato dai grandi studiosi della psicoanalisi, trova un’eco straordinaria nei disegni di Terezin, dove l’arte diventa non solo un mezzo di espressione, ma **una forma di sopravvivenza psichica.**

I disegni delle farfalle sono tra i più noti e toccanti. Le farfalle simbolo di leggerezza, bellezza e libertà, assumono un significato particolare se consideriamo la realtà brutale in cui quei bambini erano immersi. In un contesto così oppressivo creare immagini di

leggerezza e bellezza funziona come meccanismo di difesa contro la disperazione, permettendo ai bambini di trovare un angolo di respiro e di speranza di salvezza e di trasformazione.



Molti disegni dei bambini di Terezin mescolano elementi del campo di concentramento e della vita passata, questi disegni possono essere considerati espressioni profonde del loro mondo interiore e del tentativo di integrare due realtà inconciliabili: la brutalità della loro esistenza nel campo e i ricordi della vita normale, serena e sicura che avevano prima della deportazione. Questa fusione di immagini può essere letta come un riflesso del loro sforzo di comprendere e dare senso a ciò che stavano vivendo. La vita del campo, caratterizzata da fame, paura, isolamento costituiva un trauma che distruggeva il loro senso di continuità e di stabilità. I ricordi della vita precedente – come la famiglia, la scuola, i giochi e la natura, potevano essere rappresentazioni del loro mondo sicuro e familiare. Nei disegni combinare questi due mondi potrebbe essere visto come un tentativo di conciliare la dissonanza tra passato e presente e di mantenere viva la loro **identità**. In sintesi, i vari disegni che mescolano il campo di concentramento e la vita passata sono un tentativo di trovare **continuità e un senso di sé** in un contesto di disgregazione e distruzione.

Nei disegni dei bambini di Terezin, le strategie di adattamento sono chiaramente visibili. Nonostante la realtà devastante del campo, molti bambini disegnavano case, paesaggi sereni, o scene di vita familiare che rappresentavano il loro desiderio di ritrovare una normalità perduta.

I disegni riflettevano una volontà di preservare il legame emotivo con la famiglia e il mondo esterno, nonostante la separazione forzata e la distruzione intorno a loro. Molto frequenti quindi i disegni dove si possono osservare chiaramente **fantasie di ricongiungimento**: i bambini immaginavano momenti futuri in cui si sarebbero riuniti con i genitori o ritrovati in un ambiente sicuro. Queste fantasie di ricongiungimento aiutavano a tenere viva la speranza e a mitigare la paura della separazione come esperienza permanente. Questo è chiaramente visibile in questo disegno della famiglia riunita intorno al tavolo, una grande famiglia in una casa probabilmente ricostruita, simboleggiano un futuro sicuro e felice. Questo tipo di rappresentazione serve come meccanismo di difesa, in cui il bambino si protegge dall'angoscia presente, concentrandosi su una prospettiva futura positiva. La **casa** secondo Anna Freud simboleggia sia la sicurezza perduta che il desiderio si ritrovare un posto sicuro, rivelando al contempo le paure legate alla **frammentazione familiare**. Disegni come questi, o di case distrutte o bombardate e poi ricostruite mostrano come i bambini cercavano di rielaborare il dolore della separazione attraverso rappresentazioni visive che suggerivano un bisogno di ricostruzione e di rinascita.

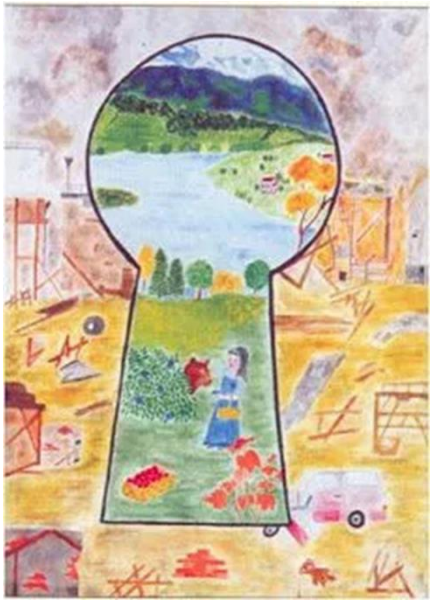
Molto interessante è il disegno dove anziani, adulti e bambini sono in fila accompagnati da un soldato. Colpisce l'espressione del viso del soldato sorridente, come se l'autore del disegno, distorcendo la realtà, avesse addolcito la minaccia rappresentata dai soldati trasformandoli in figure meno spaventose, tentando dunque di ridurre l'angoscia trasformando una figura persecutoria in una più accettabile o meno terrificante. Dal punto di vista di Melanie Klein il disegno potrebbe riflettere un processo di scissione e di idealizzazione: per proteggersi dall'angoscia insostenibile potrebbe avere separato gli aspetti terribili della realtà, cercando di proiettare nel soldato un aspetto più benigno, che aiuta a tollerare la paura.

Nel disegno, inoltre, si possono osservare le mamme che tengono i bambini per mano o in braccio e questi particolari sono certamente un'espressione del bisogno fondamentale di sicurezza e conforto che i bambini hanno cercato disperatamente in quel contesto drammatico. Si tratta quindi di un tentativo di mantenere un legame con i genitori, anche quando probabilmente erano fisicamente assenti. Per dirla con le parole della Klein nel disegno si può osservare un riflesso del desiderio di mantenere la relazione con la madre come oggetto buono e protettivo, una fonte di sicurezza contro le angosce persecutorie evocate dalla realtà del campo, cercando così di ricreare un senso di sicurezza interiore.

Per dirla con le parole di Anna Freud allo stesso disegno si può attribuire la funzione di tentativo di elaborare il trauma attraverso l'affermazione del legame con una figura di attaccamento.

Oppure usando il linguaggio winnicottiano potremmo dire che la mamma che tiene i bambini per mano o in braccio può essere vista come un simbolo di continuità emotiva, un punto di riferimento interno che permette di creare "uno spazio sicuro", immaginario, in cui rifugiarsi. Disegno dunque come forma di gioco simbolico attraverso cui i bambini possono creare un mondo alternativo.

Insomma, tutti gli autori confermano come il disegno delle mamme fisicamente a contatto con i figli possa rappresentare una potente immagine di protezione, sicurezza e resistenza affettiva.



Il disegno del buco della serratura, con fiori e verde all'interno e la devastazione fuori è senza dubbio un simbolo potente della tragica esperienza psicologica di questi bambini. Il buco può rappresentare da un punto di vista simbolico una piccola finestra verso un mondo diverso, una via di fuga mentale. I fiori e il verde rappresentano la bellezza, la vita, la speranza, un senso di tranquillità interiore. Al contrario la devastazione esterna riflette la dura realtà del campo di concentramento, fatta di distruzione, sofferenza e

morte. Quindi questo disegno potrebbe suggerire il tentativo dei bambini di costruire uno spazio mentale sicuro e protetto, un rifugio immaginario nel quale possono trovare sollievo dalle atrocità che li circondano. Il verde e i fiori possono rappresentare un mondo ideale, sereno e incontaminato che i bambini cercano di preservare all'interno di sé nonostante la realtà distruttiva esterna. Mentre per Anna Freud questo disegno è un meccanismo di difesa attraverso il quale proteggono il loro equilibrio psichico separando simbolicamente il loro mondo interiore dalla devastazione del mondo esterno, Winnicott potrebbe vederlo come l'espressione di uno **spazio transizionale**, in cui i bambini possono mantenere viva la capacità di immaginazione e la speranza, creando questo spazio intermedio che li aiuti a sopportare il trauma reale. In sintesi, questo meraviglioso disegno rappresenta una tensione tra l'interno e l'esterno, tra la devastazione della realtà e la possibilità di conservare un angolo di bellezza e speranza all'interno della propria psiche, un modo ancora una volta per sopravvivere emotivamente alla tragedia che li circonda.

## *L'UMANO NELLA BANALITA' DEL MALE: uno sguardo dei bambini*[19]

Uno dei vertici da cui osservare la distruttività di alcuni esseri umani nelle manifestazioni che sconfinano la stessa pensabilità umana, è quello della catastrofe, del crollo della mente di fronte a ciò che non può più essere sostenuto, com-preso. Il contesto in cui oggi ci incontriamo su questo tema, è denotato dall'Olocausto, come matrice della nostra memoria storica di cittadini dell'Occidente, a cui possiamo affiancare altri eventi di questa terribile categoria, come il genocidio degli Armeni o quello che è da poco accaduto nel territorio palestinese. In ambito psicoanalitico, due autori che si sono occupati di questo vertice sono Bion e Winnicott. Brevemente accennerò ad alcuni aspetti del loro pensiero, per poi utilizzarli come angolatura da cui considerare uno sguardo di bambini espresso attraverso dei disegni. Per quanto riguarda Bion, farò riferimento ad un

[19] Giuseppe Livio Comin

lavoro presentato da Carole Jane Beebe (vedova) Tarantelli nel 2014 al Centro Psicoanalitico Romano, dal titolo: “Sarò fatto a brandelli: verso la teoria bioniana del trauma catastrofico”. Il perché di questa scelta è riconducibile all’impostazione di questo lavoro, che analizza la dimensione catastrofica proposta da Bion attraverso i vissuti catastrofici di Bion stesso nel corso della Prima guerra mondiale. Relativamente a Winnicott, farò riferimento ad un lavoro di Thomas Ogden dal titolo “La paura del crollo e la vita non vissuta” (Rivista di Psicoanalisi, 2015, LXI, 1) in quanto questo autore qui analizza lo scritto di Winnicott “La paura del crollo” (1974) evidenziando, come vedremo, anche un aspetto particolarmente utile all’intento di oggi. BION La Tarantelli, riguardo a Bion, parte dall’evidenziare che “… la narrazione delle sue esperienze come comandante di carro armato … è il resoconto di una catastrofe psichica. La guerra fu per lui una esperienza di continua immersione in quella che in Memoria del futuro (1991) viene chiamata la “paura subtalamica”. ” (cit. p. 2). La psicoanalista statunitense-italiana continua poi ricordando che “In La lunga attesa, Bion racconta un episodio terribile… Prima di una battaglia egli incontra inaspettatamente un vecchio compagno di scuola e mentre camminano insieme verso il fronte sentono “un lamento provenire dal fango, in lontananza; seguito da un richiamo ancora più lontano… come uccelli di palude” (p.156). Si tratta di un suono assai piacevole. Questo “coro gentile”, però, proviene dai compagni feriti e abbandonati nel “fango in lontananza” (p.156), lasciati morire soli. “Zitti! Zitti! Maledetti fracassoni, zolle di terra insanguinata”, li apostrofa Bion. “Ma non si zittiscono; e non si zittiscono” (p. 157). Da questi racconti della sua esposizione alla battaglia si evince che l’effetto su Bion fu catastrofico. Nel suo diario del 1919 egli scrive: “Mi ritrovai a desiderare di essere ucciso” (p. 39) … Inoltre – continua la Tarantelli – Bion pronuncia l’affermazione terribile e paradossale che questa immersione nella guerra lo abbia ucciso. In La lunga attesa (1982) scrive: “Hanno trovato il sistema di farci sembrare vivi, ma in realtà siamo morti. Anch’io? Ma certo anch’io sono morto… l’8 agosto 1918” (p. 280)” (p. 2). Questa psicoanalista, sempre nello stesso lavoro, evidenzia poi che “… Bion (1970) rappresenta la reazione psicotica con una metafora: è una esplosione emotiva catastrofica “violenta e accompagnata da una paura immensa” (p. 22). … Egli descrive l’assetto mentale nel momento dell’esplosione come assenza assoluta… ritrae una mente senza contenuto, una mente che è morta… E’ questa la

rappresentazione di una esperienza emotiva che la funzione alfa non può trasformare: l'assenza di immagini visive è indice del suo fallimento. Il corollario del fallimento della funzione alfa è la distruzione della mente come contenitore di pensieri ed emozioni. Ne consegue – continua la Tarantelli – che è preclusa l'identificazione proiettiva delle emozioni o di parti della personalità, che sarebbe la risposta adattiva in condizioni meno estreme, poiché manca la concezione di contenitori in cui potrebbe avvenire la proiezione (p.22)." WINNICOTT Secondo Ogden, nel suo lavoro prima menzionato, "Winnicott ci dice che quello che lui ha imparato su quest'area limitata ("il significato della paura del crollo") può aiutarci nella comprensione di altri problemi che hanno a che fare con il nostro fallimento con i pazienti" (cit. p. 7). Lo psicoanalista americano ricorda poi come Winnicott stesso specifica che: "Ho di proposito usato il termine crollo perché è sufficientemente vago da significare cose diverse. Nel suo complesso, la parola può essere intesa in questo contesto per intendere il fallimento di una organizzazione di difesa. Ma una difesa contro che cosa? E questo ci porta al significato più profondo del termine, in quanto la parola crollo va usata per descrivere l'impensabile stato di cose che sottostà all'organizzazione difensiva" (Winnicott D. W. "La paura del crollo" in Esplorazioni psicoanalitiche, Milano, Cortina, 1995, p. 106). Winnicott poi aggiunge che "dietro alle difese" troviamo "fenomeni più vicini alla psicosi" che comportano "un crollo dell'unità del Sé". "Un crollo è un crollo psicotico, una rottura della mente (o del suo stato unitario)?" Si domanda Ogden (cit. p. 9). E continua ricordando che "… sulla relazione primaria tra madre e bambino, Winnicott propone una lista di "agonie primitive" – una forma di dolore per cui "angoscia" non è un termine abbastanza forte – ciascuna seguita dall'organizzazione di difesa che serve a proteggersi dal fare esperienza dell'agonia primitiva sottostante, che è impensabile. … Il bambino che, per esempio, è in uno stato non integrato, da solo – fuori dal legame madre-bambino – è in uno stato di terrore. Per proteggersi il bambino utilizza la difesa psicotica della disintegrazione, e cioè si annichilisce preventivamente… Allo stesso modo (per prendere un altro esempio), l'agonia primitiva che Winnicott chiama "cadere per sempre" è cortocircuitata (non esperita) perché sarebbe intollerabile per il bambino fare questa esperienza da solo. … Dall'esperienza dell'agonia intollerabile del cadere per sempre, il bambino si difende attraverso un "auto-contenimento" – un tentativo disperato, in assenza della madre, di

tenere insieme il suo essere" (cit. p. 11-12). Successivamente Ogden riporta l'affermazione di Winnicott secondo la quale: "Arriva un momento… in cui bisogna dire al paziente che il crollo che continua a temere e che gli distrugge la vita è già avvenuto: è un fatto che si è mantenuto nascosto nell'inconscio" (cit. p. 13). Per arrivare poi a focalizzare – e questo è il punto in cui Ogden evidenzia l'aspetto per noi qui particolarmente significativo e che accennavo all'inizio – che "Secondo me – dice appunto Ogden – il termine crollo si riferisce al crollo del legame madre-bambino, che lascia il bambino solo e indifeso, e sull'orlo della non esistenza. … (se) il termine crollo si riferisce alla rottura del legame madre-bambino e non a un crollo psicotico… la psicosi sta nella difesa contro l'esperienza di una rottura del legame madre-bambino" (cit. p. 14) Cercando – fra i vari possibili – un pensiero di collegamento fra gli elementi proposti delle concettualizzazioni di Bion e di Winnicott, potremmo dire che l'esperienza umana portata oltre il terribile, il terribile impensabile, prima di crollare catastroficamente utilizza ogni forma di difesa a cui la mente stessa può aggrapparsi, e che il crollo ultimo riguarda il crollo di legami umani. E' anche da questo punto di vista che proveremo a condividere qualche pensiero su degli sguardi di bambini, direttamente o indirettamente coinvolti in quest'ambito di esperienza.

# IL MALE INFINITO: immagini dal film La zona di interesse di Jonathan Glazer (2023)

*Vittorio Biotti*

*The zone of interest* (2023) , del regista inglese Jonathan Glazer, autore di opere come *Sexy beast* (2000), e *Under the skin* (2013), ha avuto molti riconoscimenti, del pubblico e della critica (premio Oscar, premio al Festival di Cannes, premio agli European Film Awards per il commento musicale, ampio risalto in riviste di cinema come *Cahiers du cinéma*, e *Positif*). Il film ha una solo iniziale ispirazione in un romanzo omonimo di Martin Amis (2014).

La parola *Interessengebiet* (Z*ona di interesse*), nella burocrazia nazista, indicava le ampie aree di territorio che circondavano i campi di sterminio e che erano quasi sempre in uso e sotto diretto controllo delle Schutz-Staffeln (SS). In quelle aree le abitazioni preesistenti venivano demolite o trasformate, salvo quelle di miglior pregio assegnate ad ufficiali e più alte cariche di governo che spesso vi si trasferivano con la famiglia. Queste zone territoriali erano anche di garanzia per l'amministrazione e il controllo efficiente dei *lager* nella più assoluta segretezza.

Il film di *Glazer*, attorno alle strutture di Auschwitz (nel territorio polacco di Oswiecim), ricostruisce fedelmente il complesso 'domestico' affidato, a partire dal 1941, all'efficiente comandante del campo, Rudolph Höss. Scrive *G. Cingolani* (*Oltre il nero di uno schermo*, on line, 31.5.2024): forse la scena più importante del film è quella iniziale (cinque minuti di immobile sfondo nero, e di musica dissolvente), in cui "la totale assenza di colore riflette la totale assenza di calore e di vita, il freddo di un campo di morte, e quello delle nostre anime". Il film mostra i luoghi e l'abitazione di Höss, le sue abitudini familiari, i suoi spostamenti e le molto puntuali 'manovre' governative giornaliere, e immagini e dialoghi di una vita che appare serena e prevedibile, con una consorte, Hedda, padrona della casa, la "regina di Auschwitz", orgogliosa dei suoi buoni

abiti che, racconta quasi con allegria, di aver sottratto a persone scomparse, forse a ebrei, e che è felice per i figli vivaci ma educati, e per le gite al lago, e nelle campagne vicine. E mostra ancora la rapida carriera di Höss, il suo 'cursus honorum' e le sue ambizioni sociali nel Reich, e i rapporti severi con una 'servitù' sottomessa e silenziosa, e la coltivazione dei fiori in un giardino ideale, i panni stesi al sole, e i drappeggi, l'acqua che scorre serena. Vi è un continuo canto delle cicale. Una cornice 'perfetta' di uno schermo e di luci che hanno un 'color cenere' tenue e mai increspato, garanzia forse e messa in scena di una visione del mondo e di aspettative prive di ogni ombra pur minima di conflittualità morale, di interrogativi etici. Una luce *unheimlich* che diventa alla fine estraniante e insostenibile. Appaiono tuttavia nel film di Glazer improvvise e inattese rotture, con suoni dirompenti, e squarci di immagini che si impongono ad ogni altro particolare: le ceneri dei forni con cui si fertilizza il giardino, o che appaiono all'improvviso nel fiume, quasi frammenti di corpi dissolti alla ricerca del nulla, e le urla dei prigionieri, che non vediamo, e a cui nessuno può rispondere, e i feroci latrati dei cani, gli spari, i treni in arrivo, i lampi e il fumo delle ciminiere di notte, le nubi mutevoli a formare terrificanti immagini nel cielo, odori insostenibili, gli sguardi e gli strani sogni dei bambini. E infine il vomito di Höss, improvviso, nonostante i suoi successi 'aziendali' nei "consigli di amministrazione" del Reich, nei quali si progettano tecnologie sempre più efficaci ed economiche nel sistema dei forni, e nelle procedure più originali di eliminazione delle ceneri residue. Un lavoro da compiere con scrupolo geometrico e per la migliore resa economica e militare. La catena di montaggio della distruzione umana diviene più efficiente per un processo economico- industriale in cui anche le ceneri delle vittime sono sfruttamento di ricchezza possibile, un buon 'investimento', un buon 'interesse'.

I suoni stranianti, alcune improvvise apparizioni, in scene brevissime e non prevedibili, danno un senso compiuto a tutto il film di Glazer. Se lo sguardo si infrange o diviene immobile, attonito, perduto nella terribile falsità quotidiana che il regista ci mostra, in una visione del mondo dalla quale è sottratta ogni inquietudine, ogni conflittualità, ogni possibilità di memoria e immaginazione responsabili di futuro, i suoni laceranti e i lampi improvvisi, e le nubi rosso sangue nel cielo cupo di Auschwitz diventano la sola verità che si vuole e si deve nascondere, una insostenibile sorpresa. Il

vomito di Höss, improvviso e strano, nel buio delle scale di un palazzo del Governo, ed un suo primo piano di vergogna, forse, di mistero, ma non di sorpresa o indifferenza, crea una rottura temporale inattesa nel film. Forse Höss teme per il suo futuro o per il futuro del Reich? O guarda lontano, e immagina nuove imprese e nuovi incarichi? O vi è una misteriosa e profonda paura, sconosciuta e per lui innaturale? O qualcosa per lui incompatibile minaccia di abbandonarlo?

Quei corridoi, quelle stanze usurpate e testimoni di apparente serenità familiare e sociale, nelle ultime scene del film si trasformano, con improvviso passaggio e salto di immagine, in spazi di allestimento e di preparazione, con vetrine e contenitori nei quali si raccolgono le povere minute cose rimaste delle vittime: scarpe, occhiali, denti, borse, protesi. Si cerca di dare uno spazio alla memoria del passato e ad una memoria possibile per il futuro, si ricerca uno spazio organizzato per dare senso a ciò che non lo ha, per un tempo storico diverso, in una luce diversa, per far conoscere qualcosa forse ormai perduto nel tempo. La sequenza di queste ultime immagini, il loro ritmo e la loro logica, sembrano anche un richiamo del regista agli esiti di una 'routine turistica', di una cura e un uso distratto delle memorie, di una ritualità racchiusa in drappeggi logori e distanti. Una molto fragile occasione allora, o una perduta occasione, per una elaborazione più autentica e di profonda complessità delle conoscenze storiche, dei pensieri e delle emozioni.

Il film di Glazer ha grande originalità. Per la conoscenza e certo anche per la 'didattica', gli insegnamenti futuri, di un'esperienza inumana e devastante. Qui non vi è orrore gelidamente mostrato, e non vi è retorica spettacolare, o ricostruzione e rituale testimonianza. Scrive *G.Mattia* (*Oltre il muro*, on line, 26.02,2024) "L'affidarsi al sonoro rappresenta il tentativo di rappresentare il non rappresentabile, la potenza del fuori campo, quell'oscenità che veniva relegata già nel teatro greco antico nello spazio retro scenico".

Il film "La zona di interesse" ha già una indiscutibile 'classicità' che lo pone tra le grandi opere del cinema sulla Shoah che hanno accompagnato questi anni e che ci sono molto care: le opere di J.-L. Godard, C. Lanzmann, S. Spielberg, A. Resnais.

E anche il suo titolo invita a qualche elaborazione possibile. La parola "interesse" ('*interest*', '*interesse- interessen'*) trova nel latino una più diretta origine: "inter" e

“esse”, essere nel mezzo, partecipare, essere inseriti. Essa può avere molti usi ben conosciuti, e che possiamo cogliere nei dizionari: nell’andamento degli affari, ad esempio, nella partecipazione ad una attività, nell’utile individuale o sociale, e morale, scientifico, umanitario; ma anche nella partecipazione attiva ad una realtà, a una conoscenza, ad uno studio, una sollecitudine interpersonale. Quegli spazi separati attorno ai campi di sterminio, affidati gelosamente alle SS e sottratti ad ogni altra giurisdizione, proteggevano precisi ‘interessi’ del Reich: sfruttamento della forza lavoro dei prigionieri e dei civili espropriati dal territorio polacco, rapida e ‘finale’ soluzione del problema ebraico, interesse di rapina di ogni genere di ricchezza e di produzione dei territori conquistati, interesse a che di quanto accadeva dentro le alte mura dei *lager* non giungesse all’esterno alcuna notizia, e nessuno potesse darne memoria. “Inter- esse” è parola che crea altri gravi e dolorosi pensieri, e fantasie non residuali, che rischiano di perdersi nella vacuità del tempo presente, interpretazioni e ipotesi ormai classiche e pur sempre fragili e che attenuano nel tempo la loro risonanza. Molte discipline hanno dato il loro contributo. Particolarmente povero ci sembra quello della psicoanalisi. Come scrive *Elena Pirazzoli* (https://ilmanifestoinrete.it) sembra che abbiamo solo tre ‘titoli di studi’ per comprendere il nazismo e le gravi responsabilità delle sue adesioni: “*uomini comuni* che agiscono la *banalità del Male* nella *modernità*”. Ma sono ancora moltissimi i sentieri da seguire. Il regista, durante la premiazione dell’Oscar dichiarava: “ ho voluto realizzare un film come *La zona di interesse* per mostrare dove la disumanizzazione raggiunge il suo peggio…..disumanizzazione che molto combacia, come mai prima, con la realtà di oggi”.

# Progetti e attività

## I Large Group
## della European Federation for Psychoanalytic Psychotherapy EFPP
## e il tema della guerra

*Gianfranco Buonfiglio, Luigia Cresti*

La EFPP ha promosso una esperienza di alcuni cicli di Large Group on line per i terapeuti appartenenti alla federazione, aperti anche a soggetti esterni. Si sono succedute due serie di incontri, la prima in occasione della pandemia da Covid-19, la seconda con l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa che si è protratta dal 2023 fino ad oggi articolandosi in due diversi cicli. Quello attualmente in corso proseguirà con la usuale cadenza mensile fino a giugno 2025.

La maggior parte degli incontri sono stati condotti da due terapeuti israeliani, Uri Levin e Gila Ofer. Gli incontri vogliono offrire uno spazio per esprimere pensieri, emozioni, esperienze condividendole in un contesto di condivisione.

Il clima degli incontri è sempre stato fortemente condizionato dalle condizioni esterne: prima dal trauma collettivo della pandemia, poi dalla situazione, ugualmente traumatica dei conflitti bellici che hanno direttamente riguardato, l'Ucraina e la Federazione Russa in un primo momento e Israele, la Palestina e tutta la regione medio orientale nell'ultimo anno e mezzo. Direttamente per alcuni, ma l'impatto della situazione di guerra riverbera tuttora con diversa intensità in tutti i partecipanti.

Gli incontri sono spesso stati teatro di confronti anche aspri fra i terapeuti direttamente coinvolti nelle situazioni belliche, ma nessuno poteva esimersi dal rimanere coinvolto nelle dinamiche ad alta temperatura che si attivavano nel gruppo.

Brevemente accenniamo a due situazioni particolari che si sono verificate negli incontri.

La prima, molto evidente, consisteva in una riattivazione nei partecipanti di tutte le esperienze traumatiche collettive vissute personalmente o dalle generazioni passate: Seconda guerra mondiale, Shoah, Irlanda del Nord; guerra del Vietnam (più di un partecipante si collegava dagli Stati Uniti), ex Jugoslavia, periodo fascista in Portogallo e Spagna.

La seconda consiste in un fenomeno che potrebbe essere descritto come un oscillare ripetuto del gruppo, fra il tentativo di costituire un ambiente di conforto e di ristoro, che ovviamente portava all'evitamento dei conflitti, e momenti nei quali venivano espressi sentimenti più difficilmente contenibili, rabbia, paura, impotenza, frustrazione, che ovviamente alimentavano conflittualità anche accese.

Ci possiamo interrogare sull'utilità di simili esperienze che comunque, anche se non sono assimilabili a percorsi con finalità terapeutiche, costituiscono a mio avviso importanti momenti e spazi privilegiati nei quali la comunicazione verbale, l'espressività e la condivisione anche conflittuale temperano la tendenza alla chiusura, all'intolleranza e al privilegiare l'azione alla riflessione e alla consapevolezza dei vissuti.

## *"CONTRAPPUNTO"* DEDICATO ALLA GUERRA

***Silvia Testori***

La presentazione dell'*Osservatorio* è un'occasione per me per ripensare al numero 65/66 di "Contrappunto" intitolato *Conflitto, conflitti*.

Un osservatorio sulla guerra, in senso stretto, può essere attuato da chi si trova sul terreno dei combattimenti. La guerra non la conosce nessuno, se non chi la subisce (o la pratica).

Questo numero, che parla di traumi, guerre, distruzioni, massacri, olocausto, genocidi, è particolarmente significativo anche per questo, perché qui riportiamo, tra i molti contributi, le lettere che hanno scritto i colleghi ucraini della EFPP (al meeting dei delegati EFPP) raccontando come vivono e lavorano in un'esistenza che per loro è andata in frantumi. Fortunatamente, quello che ha potuto sostenere la loro speranza è stato ed è tuttora, pur se le loro forze si stanno drammaticamente esaurendo, il fatto di non sentirsi soli, il sentirsi parte di una comunità, di una comunità umana, il fatto che ci sia quel tessuto vivente umano, quella funzione di contenimento del dolore e degli aspetti più regressivi e aggressivi che costruisce il dialogo e ci rende umani.

Nella disamina proposta da Anna Ferruta e ripresa da altri autori, ritroviamo la ben nota ma sempre imprescindibile idea freudiana per cui non sia possibile sopprimere le inclinazioni aggressive, ma ciò che si può fare è intrecciare esse con l'antagonista della pulsione di morte, Eros, sviluppando i legami emotivi e di identificazione tra gli esseri umani.

La domanda che ritorna e implicitamente lega infatti molti degli articoli è: Che fare? Come fare? Quali apporti gli psicoterapeuti psicoanalitici possono dare come effetti indiretti del loro impegno sia nella clinica che fuori dalla propria stanza di terapia?

Rimanere umani, provare a dare forma, parola e rappresentazione a quanto impetuosamente può fare irruzione nelle nostre vite, ascoltare e contenere il dolore psichico, sono compiti che la psicoanalisi può assumere su di sé intrecciando i suoi saperi in un rapporto di mutuo scambio con altre discipline e forme d'arte.

È così che, per esempio, questo numero ci accompagna a prendere contatto, attraverso le parole di Cristina Canzio, con gli uomini di Videla che avevano fatto irruzione a casa sua per cercare indizi di sospetti oppositori del regime e trasformarli in desaparecidos; dalla sua voce ascoltiamo quel terrore di dover gettare in fretta tutti i libri con possibili parole pericolose nell'inceneritore del palazzo per salvarsi la vita, perché per gli argentini che vissero l'efferata dittatura militare di quegli anni (1976-1983) "il terrore c'era, era lì. Come scisso dalla tua vita ma pronto a rientrarvi all'improvviso" (p. 154). Ma quasi alla fine della dittatura ci fu una reazione, fecero la loro comparsa le prime "silhouette", innalzate in una marcia dalle Madres de Plaza de Mayo, sagome di uomini, donne e bambini, che diedero poi vita al *siluetazo*, una pratica artistica collettiva che, riflettendo la nascente coscienza sociale del genocidio, restituiva significato a quei corpi come luogo di lotta riconfermando la loro esistenza anche a memoria futura.

Questo e altri appassionati contributi costituiscono un numero che spazia nel tempo e nei luoghi proponendo ulteriori approfondimenti sul conflitto intrapsichico attraverso uno sguardo psicoanalitico rivolto alla soggettività dell'individuo nel suo rapporto con gli aspetti collettivi di una contemporaneità sociale complessa e controversa.

INTERVENTI e COMMENTI POST-SEMINARIO

Antonio Suman: mi è rimasta una domanda che cerca qualche risposta: riguarda non le vittime ma i perpetratori non certo tutti perversi e sadici (come ci ha detto Stefania): come è stato possibile che non provassero sentimenti simili ai nostri? Che milioni di persone di una civile nazione credessero in una supremazia della razza ariana (e in Italia nella riviviscenza dell'Impero Romano) e in un nuovo ordine mondiale che doveva durare 1000 anni?

Così per la razza pura sono stati eliminati oltre agli ebrei, i disabili, gli omosessuali, gli zingari, gli oppositori politici, i malati psichici, adulti e bambini. Da un punto di vista psicodinamico mi sembra necessario riferirci alla difesa primitiva della idealizzazione. L'idealizzazione della società pura che si combina con il diniego onnipotente. Questo convincimento porta all'annichilimento degli oggetti disturbanti e a un diniego di una parte dell'Io, quella che è in relazione con quegli oggetti. Mi viene di ricordare la frase di Bion: lo psicotico non è né ben sveglio né bene addormentato. Penso anche ad una sorta di sogno socialmente condiviso (un sogno di gloria e di violenza generatosi nella collettività) che solo la catastrofica fine della guerra ha permesso il risveglio del popolo e la coscienza della realtà.

Gianluca Laudicina: Grazie Antonio, alla tua riflessione mi associo pensando all'esperimento di Milgram degli anni '60 che dimostrò la potenza dell'ubbidienza all'autorità e il ruolo della dipendenza dell'essere umano.

Chiara Fioretti: (cit.) "Devo dire la verità, io non ho paura perché sono diventata così vecchia. Avevo molta paura quando ero bambina. Poi man mano che le cose mi sono capitate, c'è stata una ragione importantissima, etica, morale che era l'amore grande che io avevo ricevuto da bambina. E quando uno è stato amato nella vita ha uno scudo

davanti a sé, che non è visibile, ma che ti protegge per tutta la vita. Io, ancora oggi che ho 94 anni, nel ricordo di mio padre, dei miei nonni ho una specie di scudo, di corazza che è fatta di amore e che ha vinto sull'odio" (Liliana Segre)

Giovanna Ugo: 'La zona d'interesse' mi pare parli di tutti noi umani, separati solo da un muro (Gaza, Messico) o un filo spinato o uno schermo (TV, cellulare) da tutte le atrocità che ci accadono accanto e capaci di andare avanti nella nostra vita sostanzialmente indifferenti come la famiglia Hoss nel film.

Nello speciale di Pif sulla Giornata della Memoria, Tatiana Bucci ha raccontato di come i bambini ad Auschwitz giocassero accanto ad una baracca che aveva sempre la porta spalancata nonostante fosse piena di cadaveri. Non ha fatto commenti ma mi sembra che implicitamente si interrogasse su come questo fosse possibile.

Un tentativo di risposta psicoanalitica è quello di Silvia Amati Sas che richiama l'attenzione sul nostro "conformismo di base, questa facile inclusione di qualsiasi contesto all'interno della nostra realtà psichica .. e l'apparente insensibilità e indifferenza a tale inclusione del contesto in noi (e di noi nel contesto)….Nel mondo attuale ciò che accettiamo per come si presenta, quello che ci appare scontato, ovvio e banale, è l'onnipresente violenza in cui siamo immersi" (p.146, *Ambiguità,conformismo e adattamento alla violenza sociale*)

Barbara Ferri: Noi umani siamo capaci di empatizzare con l'altro ma anche capaci di sottrarsi a tanto orrore, ciechi e sordi.

Penso ai bambini che giocano… giocano? O anestetizzano la mente per sopravvivere a tanto orrore?